

RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 3/2022

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXVIII

2 EURO



Il 26 marzo a Firenze Manifestazione nazionale

Insorgere, convergere, diventare classe dirigente

Foto: Michele Lapini



Guerra e rivoluzione

Non un uomo, non un soldo,
non un metro di terra per
la guerra imperialista

Articolo a pagina 6



8 Marzo tutto l'anno

Perché la ribellione delle donne
è lotta di classe

Articolo a pagina 7

RENDERE IL PAESE INGVERNABILE A DRAGHI E A OGNI ALTRO GOVERNO DELLE LARGHE INTESI

Esattamente un anno fa, su *Resistenza* denunciavamo che l'installazione di Draghi era una manovra per portare più a fondo l'attacco ai diritti e alle conquiste delle masse popolari e facevamo appello a mobilitarsi subito per cacciarlo, senza aspettare di metterlo alla prova. Un anno fa le mobilitazioni furono poche e comunque non sufficienti a creare una situazione di ingovernabilità tale da spingere Draghi alle dimissioni, un obiettivo si ambizioso, ma del tutto possibile.

I motivi della scarsa mobilitazione furono vari: una martellante propaganda di regime pro Draghi, un diffuso smarrimento per le porcate a cui si è prestato in parlamento il M5S, il sostegno

alla manovra da parte dei vertici dei sindacati di regime (con la CGIL di Landini in testa), le titubanze del sindacalismo di base, le paure legate alla pandemia, ecc. Ma il limite principale fu, essenzialmente, la mancanza di un'alternativa politica. "Cacciare Draghi" va bene! Ma per sostituirlo con chi?

A un anno di distanza, il governo Draghi è stato messo ampiamente alla prova e i motivi per cui sarebbe stato necessario impedire la sua installazione sono tutti confermati.

A un anno dal suo insediamento, Draghi ha in qualche modo "consolidato" il suo governo. Tuttavia la principale causa della sua debolezza e instabilità permanente ha sì la maggioranza in

parlamento e la fiducia degli imperialisti USA, dei sionisti, degli imperialisti UE, del Vaticano, delle organizzazioni criminali e dei comitati d'affari che si spartiscono il paese, ma non ha né la fiducia né il sostegno dei lavoratori e delle masse popolari. Inoltre anche le contraddizioni interne alla *Santa Alleanza* che lo sostiene si sono ulteriormente aggravate (vedi l'Editoriale).

Oggi si ripresenta, con maggiore forza rispetto a un anno fa, la questione di una soluzione di governo alternativa a Draghi e alle Larghe Intese. Si fa più stringente la costituzione di un governo di emergenza delle masse popolari organizzate.

SEGUE A PAG. 3

NEL DISORDINE Deve emergere una nuova classe dirigente

Un esempio, un percorso di mobilitazione, dimostra bene cosa significa fare della protesta uno strumento e una scuola di organizzazione.



ARTICOLO A PAG. 4

EDITORIALE Se non ora, quando?

Il movimento politico della società capitalista non è determinato dai governi, dai capi di governo, dai presidenti e dai partiti politici borghesi, ma dal movimento economico.

Non è la politica che dirige la società, ma l'economia. Non è la politica che governa l'economia, ma è l'economia che governa la politica e la crisi generale del sistema capitalista – entrata nel 2008 nella sua fase acuta e terminale – è l'elemento da cui non si può prescindere.

In questo senso le dichiarazioni di questo o quell'esponente politico o istituzionale – e a maggior ragione le opinioni di cronisti, commentatori politici e media – non hanno alcun valore, servono unicamente ad alimentare intossicazione e diversione dalla lotta di classe.

Vediamo cosa significa tutto questo per il nostro paese.

SEGUE A PAG. 2

EDITORIALE

Se non ora, quando?

SEGUE DA PAG. 1

La rielezione di Mattarella è stata presentata come la “saggia scelta del parlamento” per assicurare stabilità al paese. Ma subito dopo l’elezione di Mattarella (e la nomina di Giuliano Amato alla presidenza della Corte Costituzionale) la guerra per bande fra fazioni della Repubblica Pontificia si è intensificata: scontri per via giudiziaria (vedi il processo contro Renzi e l’azzeramento dei vertici del M5S da parte dei giudici di Napoli) e lotte entro tutti i partiti che sostengono Draghi direttamente (vedi M5S e Lega) e indirettamente (vedi Fratelli d’Italia e lo sgretolamento del polo di Centro-destra delle Larghe Intese).

Sgambetti e colpi di mano hanno portato il governo a finire in minoranza quattro volte in un solo giorno (17 febbraio), sugli emendamenti al Decreto “Milleprooghe”, tradizionale strumento di spartizione dei soldi stanziati con la Legge di Bilancio fra correnti e comitati d’affari, cosa che ha spinto Draghi a un ultimatum: “o continuate a fare come dico io senza troppe storie oppure cercatevi un sostituto”. Ma i risultati sono stati scarsi: il 21 febbraio la maggioranza si è di nuovo spaccata rispetto al ritiro del Green Pass con la conclusione dello stato di emergenza, il 31 marzo.



Per “mettere in riga” i partiti delle Larghe Intese, Draghi minaccia di mollare.

Le sue minacce, inutili a risolvere le contraddizioni, sono un’ulteriore dimostrazione dell’acutizzarsi della crisi politica, del fatto che la classe dominante non riesce più a governare il paese nonostante abbia messo a capo del governo “il migliore dei migliori”, un commissario della Troika.

A scampo di equivoci, le resistenze dei partiti delle Larghe Intese non provengono da un repentino senso di giustizia nei confronti delle masse popolari o di responsabilità verso il paese, derivano dal fatto che l’attuazione del programma comune della borghesia imperialista intacca gli interessi particolari dei loro bacini elettorali di riferimento.

Inoltre, ogni misura che il governo Draghi attua per accontentare una delle fazioni che lo sostiene finisce inevitabilmente per scontentarne un’altra o comunque crea problemi a un’altra.

Da qui le crepe insanabili nella maggioranza di governo. Crepe che crescono in una fase in cui,

anche a livello internazionale, “i nodi vengono al pettine” (provocazioni degli imperialisti USA contro la Federazione Russa in Ucraina, crisi ambientale, crisi energetica, ecc.).

Sul numero scorso di *Resistenza* abbiamo spiegato cosa significa che l’Italia è un paese occupato e che serve una nuova liberazione nazionale. Tutto quello che è successo nelle scorse settimane ne è conferma e dimostrazione.

Il governo che pone il nostro paese alla mercé degli interessi della NATO (basi militari, risorse, ecc.) va cacciato.

Il governo che permette che le masse popolari siano strozzate per rispettare i vincoli della BCE

e dei grandi gruppi della speculazione internazionale va cacciato. Il governo che permette, e anzi favorisce, le delocalizzazioni e la distruzione dell’apparato produttivo deve essere cacciato.

Il governo che promuove la guerra contro i lavoratori e le masse popolari del proprio paese, che alimenta la guerra fra poveri, che alimenta la guerra contro i lavoratori e le masse popolari di altri paesi deve essere cacciato.

Rendere ingovernabile il paese alla classe dominante e imporre un governo di emergenza popolare che attui misure straordinarie per fare fronte agli effetti della crisi è il compito dei comunisti, dei lavoratori e dei giovani di avanguardia.

Non è tempo di “indossare guanti bianchi”. I comunisti devono competere direttamente con la classe dominante e i suoi “mille tentacoli” (partiti borghesi, movimenti reazionari e sindacati di regime) per dirigere quella parte di masse popolari che già si mobilita, per organizzarla a un livello superiore (affinché si dia i mezzi della sua politica), per coordinarla e

portarla a prendere nelle sue mani il governo del paese. *Non è tempo di coltivare illusioni.* Cambiare il paese attraverso le istituzioni, la politica borghese, le elezioni è la prima. Le Larghe Intese violano continuamente le loro stesse regole, regole che cambiano in continuazione per rendere più semplice l’esclusione delle masse popolari dalla vita politica (o per rendere questa partecipazione solo simbolica, sterile ai fini pratici).

Cambiare il paese sperando nel buon senso da parte di questo o quell’esponente della classe dominante è la seconda illusione. È vero che gli esponenti della classe dominante vanno affermando che “siamo sulla stessa barca”, ma intendono dire che le masse popolari devono sacrificarsi per non farla affondare. Pertanto no, non è vero che siamo sulla stessa barca. Se la classe dominante affonda, i lavoratori e le masse popolari hanno tutto da guadagnare.

Non è tempo né per l’attendismo né per il disfattismo. Il lavoro che dobbiamo fare è difficile, la lotta è dura, la corrente contraria è forte, i falsi amici sono ovunque, i nostri limiti sono ancora grandi, facciamo e faremo errori. L’importante è superare i primi e correggere i secondi, imparare e andare avanti. Non esiste un’altra via di uscita positiva, non esiste un’altra prospettiva, non esistono scorciatoie.

Imparare a fare facendo, imparare a combattere combattendo, imparare a vincere avanzando. Passo dopo passo, ma senza aspettare. Non si può più aspettare. Se non ora, quando?

Ancora sul CLN

Sul numero scorso di *Resistenza* abbiamo trattato del percorso annunciato dal professor Ugo Mattei circa la costituzione di un nuovo CLN (vedi “Per una nuova liberazione nazionale”). Abbiamo detto che il processo – oggettivamente positivo – non può svilupparsi con il solo obiettivo di costruire una lista elettorale e abbiamo indicato, a titolo esplicativo, alcuni campi di intervento su cui occorre mettere mano fin da subito: il sostegno alla classe operaia contro le delocalizzazioni e lo smantellamento dell’apparato produttivo e quello alle mobilitazioni contro il Green Pass. Occorre mettervi mano e, soprattutto, collegarle, coordinarle, facendo di ogni mobilitazione operaia e popolare un rivolo dello stesso fiume.

Riprendiamo brevemente la questione perché, effettivamente, che il CLN si sviluppi o meno fa la differenza e noi siamo interessati a svilupparlo.

Anzitutto, una riflessione. La battaglia contro il Green Pass è giusta

e, anzi, tutto dimostra che si tratta di una battaglia per la difesa dei diritti e delle tutele dei lavoratori, oltre che di una più generale lotta contro la violazione delle parti progressiste della Costituzione. Ma la battaglia contro il Green Pass non può e non deve coincidere con le uniche attività del CLN.

Ridurre le attività del CLN a questa battaglia porta conseguenze dannose: contribuisce all’isolamento del movimento NO Green Pass rispetto al resto delle masse popolari (che è esattamente l’obiettivo della classe dominante: promuovere la guerra fra poveri); contribuisce a confondere le idee (e la pratica) fra quello che è il nemico principale e le manovre del nemico principale. Detto in altri termini: bisogna cacciare Draghi e rovesciare il sistema delle Larghe Intese perché sono e agiscono da forze occupanti del paese e non solo perché hanno imposto il Green Pass.

Bisogna far valere in ogni contesto il principio che le masse popolari sono unite oggettivamente

da interessi comuni e possono far valere la loro forza solo se organizzate. Bisogna contrastare in ogni modo i tentativi di dividerle e contrapporre (Si Vax/No Vax, italiani/immigrati, giovani/anziani, ecc.): lottare uniti per cacciare Draghi e liberare il paese dalle forze occupanti.

Secondo le comunicazioni del CLN, in questa prima fase hanno aderito all’appello circa 35mila persone. Ovviamente l’adesione online è cosa molto diversa dalla disponibilità ad attivarsi e mobilitarsi concretamente, ma se anche solo una parte di quegli aderenti fosse disposta a farlo, si tratta di un piccolo patrimonio di attivisti da schierare, da rendere protagonisti, da orientare.

Si pone quindi un’ulteriore questione: la costituzione dei nodi locali/territoriali. Il CLN non ha alcuna possibilità di crescere e di operare – quindi di svolgere la sua funzione – se rimane solo un movimento d’opinione. Deve sostenere la nascita di organismi operai e popolari in ogni azienda, in ogni scuola, in ogni quartiere e in ogni città, organismi che in-



dicano alla popolazione le misure per fare fronte agli effetti della crisi e che promuovono la via per attuarle da subito, con i mezzi che si hanno a disposizione.

Questo è l’unico modo per “serare le file” e costruire nuove relazioni, nuove articolazioni e allargare la rete.

A questo proposito, più che assemblee nazionali e “patti fondativi” serve raccogliere e valorizzare quello che già si muove. Gli scioperi e le manifestazioni per l’8 marzo sono un primo appuntamento; le mobilitazioni degli studenti, le scuole occupate, i presidi nelle fabbriche in via di smantellamento, i presidi per la sanità pubblica che si svolgono

ogni settimana in tutte le città italiane sono tantissime “luci” che smentiscono chi di questi tempi vede solo “il buio”.

La manifestazione del 26 marzo promossa dal CdF della GKN è la data a cui contribuire per costruire una reale convergenza: va fatto da subito, pubblicamente, con insistenza e dedizione. Il risultato di questo lavoro potrebbe essere uno spezzone del CLN che chiude quella manifestazione. *Che la chiuda* perché ad aprirla devono essere la classe operaia e le migliaia di uomini e donne, giovani e anziani, italiani e immigrati che con la loro mobilitazione sono già il cuore della nuova resistenza.

RENDERE IL PAESE INGVERNABILE

SEGUE DA PAG. 1

Cacciare Draghi, ok. Ma se si lascia alla classe dominante la possibilità di sostituirlo con un altro funzionario del capitale il corso disastroso su cui è avviato il paese non cambierà. Quindi, che fare? Bisogna creare una situazione tale per cui la classe dominante non riesce più a governare il paese: vuol dire che le aziende, i servizi, la circolazione delle merci funzionano poco e male (secondo il principio per cui *tutto quello che funziona, non funziona perché lo dicono i capitalisti, i padroni e le loro autorità, ma perché i lavoratori lo fanno funzionare*); vuol dire che si diffondono forme di disobbedienza alle leggi antiproletarie, violazioni dei divieti, in-

subordinazione alle autorità borghesi; vuol dire che l'iniziativa degli organismi operai e popolari sostituisce l'inerzia delle autorità borghesi verso quelle attività che non vengono più curate perché non generano profitto; vuol dire, ancora, il rifiuto organizzato di sottomettersi ai ricatti economici, alle rapine legalizzate e alle estorsioni del carovita.

“Ma sarebbe il caos!” dice qualcuno. No, sarebbe il disordine organizzato, necessario per riportare un nuovo ordine, basato sugli interessi dei lavoratori e delle masse popolari.

Pur di riportare l'ordine, la classe dominante sarà costretta a ingoiare ciò che gli organismi operai e popolari le impongono, anche un governo composto dagli esponenti in cui le masse ripongono la loro fiducia.

Certo, la classe dominante cederà con l'idea di riprendersi tutto appena “si calmano le acque” e non far calmare le acque è uno specifico lavoro da fare, ma questo è un discorso che non affrontiamo ora. Qui affrontiamo cosa significa rendere ingovernabile il paese, alimentando e orientando la mobilitazione delle masse popolari. Alcuni esempi.

In un contesto di fermento generale, le mobilitazioni e le proteste si moltiplicano spontaneamente. Il pezzo in più che dobbiamo e possiamo aggiungere, che indichiamo ai comunisti e agli organismi d'avanguardia di aggiungere, è il coordinamento. Bisogna **coordinare azioni di disobbedienza** alle autorità borghesi, di **violazione organizzata** di restrizioni e divieti.

Le azioni individuali o di piccoli gruppi hanno il pregio di mostrare che ribellarsi è possibile, ma hanno il limite di tradursi in azioni scarsamente influenti. Coordinare la disobbedienza è più difficile, ma ha tre grandi pregi: costringe chi la promuove a superare il settarismo, consente di condurre in porto azioni più efficaci, educa all'organizzazione.

In un contesto di generale difficoltà dovuta al carovita il malcontento cresce. Questo è inevitabile. Il pezzo in più da mettere è **portare il malcontento sul piano della pro-**



testa organizzata. Manifestazioni e presidi sono un primo traguardo. Si può aggiungere ancora un pezzo: organizzare l'autoriduzione delle bollette. Sembra una strada impervia, ma il movimento popolare del nostro paese l'ha già percorsa in passato, con il risultato che gli organismi che hanno promosso l'autoriduzione sono diventati punto di riferimento per le masse popolari, più autorevoli delle autorità borghesi.

In un contesto di diffuso e crescente disagio occupazionale (per i licenziamenti, il ricorso alla cassa integrazione, per le sospensioni a causa del Green Pass, per l'aumento della disoccupazione) molti lavoratori vengono staccati dal loro collettivo naturale di riferimento e spesso sono abbandonati a loro stessi dalle organizzazioni sindacali. Questi lavoratori vanno organizzati non solo nelle proteste, ma anche in iniziative come gli scioperi al contrario per:
- svolgere lavori socialmente utili

di cui gli enti e le autorità borghesi si disinteressano e lottare perché vengano riconosciuti e pagati;
- organizzare il reperimento e la distribuzione di alimenti e generi di prima necessità (sull'esempio delle brigate volontarie per l'emergenza che hanno operato durante il lockdown);
- coordinarsi con altri organismi operai e popolari e diventare un ingranaggio della rete di organizzazioni che promuovono la mobilitazione contro gli effetti della crisi (occupazioni di case e di spazi, resistenza agli sgomberi, ecc.).

Ogni lettore che si pone l'obiettivo di contribuire a questo movimento, troverà altre mille forme e modi per alimentare l'ingovernabilità del basso a partire dal suo contesto, dalla sua zona, dalle caratteristiche degli organismi operai e popolari con cui è in relazione. Il fulcro del discorso è fare della protesta **uno strumento** per l'organizzazione e **una scuola** di organizzazione.



Dopo un anno di “ricetta della Troika” e di effetti del programma comune della borghesia imperialista, le masse popolari sono spinte a mobilitarsi. Sono costrette a farlo, mandando a quel paese tutti quelli che le hanno convinte a starsene buone in casa in attesa di un ritorno alla normalità che non arriva mai. Quando arrivano le bollette del gas e

dell'energia elettrica raddoppiate o triplicate, quando campi con uno stipendio di mille euro – se va bene –, quando vivi con l'angoscia di perdere il lavoro da un momento all'altro, quando sei costretto a mostrare un documento illegale per entrare in fabbrica o in biblioteca, quando “devi” fare le scarpe a chi è sulla tua stessa barca per cercare di non perdere il poco che hai (ecco

cosa succede quando i diritti diventano privilegi) la tua vita e quella di chi sta come te diventa un inferno peggiore di quello che era già. La normalità è che tutto va peggio, è l'abitudine a centinaia di morti al giorno per una pandemia che in altri paesi è ampiamente sotto controllo, è la rassegnazione di fronte ai morti sul lavoro e adesso anche al fatto che a

morire nelle aziende siano dei ragazzini di soli 16 o 18 anni mandati al macello con la scusa di insegnar loro un mestiere. Le masse popolari non hanno nessun interesse a tornare a questa normalità perché questa normalità è assuefazione agli effetti di quella guerra di sterminio non dichiarata che la classe dominante conduce ogni giorno contro le masse popolari.



La campagna del PRC contro il carovita

Da inizio febbraio il PRC sta promuovendo una mobilitazione nazionale contro il carovita attraverso presidi e una raccolta firme.

È un'iniziativa positiva, che crea condizioni favorevoli all'unità d'azione dei comunisti e favorisce la costruzione di legami più solidi e ampi con le masse

popolari. L'aumento delle bollette e dei prezzi è un problema che si somma a tutti gli altri già esistenti e li aggrava, spinge le masse popolari a mobilitarsi. I comunisti devono porsi alla testa di questa mobilitazione e incanalare nel solco della rivoluzione socialista. Proteste, banchetti, presidi e raccolta firme sono un ottimo inizio, ma da soli non bastano a respingere l'attacco di Draghi e del suo governo asservito

alla NATO, alla UE e al Vaticano. Una strada per rafforzare e sviluppare quello che i compagni e le compagne del PRC hanno iniziato è mettere assieme i contatti raccolti ai presidi e organizzare comitati contro il carovita, che promuovono manifestazioni, organizzano autoriduzioni e scioperi delle bollette, impongono alle amministrazioni locali di calmierare i prezzi del gas, della luce, della benzina.

Siamo a Cosenza, dove il 19 febbraio si svolge una tappa dell'Insorgiamo Tour del Collettivo di Fabbrica (CdF) della GKN di Firenze per promuovere la manifestazione nazionale del 26 marzo (vedi articolo a pag. 8). Dice Dario Salvetti del CdF:

“Proprio ora che non siamo più sotto la scure dei licenziamenti, ancora e più di prima, la nostra non è una mobilitazione contro i licenziamenti in tronco, ma contro il sistema che crea le condizioni dei licenziamenti in tronco. Ed è una mobilitazione più complessa, perché abbiamo sconfitto i licenziamenti, ma siamo in una fabbrica ferma a causa delle delocalizzazioni, del disimpegno di Stellantis dalle automotive, falcidiati dal carovita... La nostra fabbrica poteva essere salvata con un progetto di polo pubblico della mobilità sostenibile, invece siamo in una fabbrica ferma, all'interno di un mondo che continua a non piacerci e che negli ultimi sette mesi è ulteriormente peggiorato.

Il 26 marzo è una data che non deriva da nessuna emergenza. L'abbiamo scelta perché il giorno prima ci sarà la mobilitazione generale per il clima: uscirà una dichiarazione congiunta firmata con Friday For Future sul fatto che le mobilitazioni del 25 e del 26 marzo sanciscono la saldatura definitiva fra la questione sociale e la questione ambientale, la fine del ricatto per cui per portare “il Green” si giustifica il massacro sociale (...).

Di fronte alle lettere di licenziamento non abbiamo avuto nessun'altra alternativa alla mobilitazione. Ma non abbiamo detto “la GKN non si tocca” perché sarebbe stato egoista... come se gli altri posti di lavoro si potessero invece toccare. Abbiamo detto “Insorgiamo”!

Lo sappiamo che non ci sono le condizioni tecniche per un'insurrezione. Quello che intendiamo è che per salvare ogni singola fabbrica bisogna ribaltare i rapporti

NEL DISORDINE

Deve emergere una nuova classe dirigente

SEGUE DA PAG. 1



di forza dell'intero paese. Non sappiamo se ce la faremo, ma sappiamo che abbiamo il dovere di dirlo: per vincere bisogna fare questo. (...).

Nel 2018 un fondo finanziario ci ha comprato per chiuderci. Lo sapevamo, ma saperlo e muoversi per tempo sono due cose diverse. Ci chiedevamo “come possiamo giocare d'anticipo?”, perché quando la multinazionale arriva a chiudere è già tutto deciso, è già tutto fatto, quindi bisogna lavorare d'anticipo. Dal momento del licenziamento iniziano 7 mesi di assemblea permanente in cui abbiamo autogestito la fabbrica. Se avessimo avuto commesse, avremmo autogestito anche la produzione, ma noi lavoriamo su commesse e senza ordinativi non possiamo produrre.

Per 7 mesi abbiamo gestito la fabbrica: ci siamo trasformati in reparti di guardia, reparti mensa, reparti pulizie, reparti propaganda... abbiamo riorganizzato tutta l'attività e abbiamo potuto farlo perché esistevano il Collettivo di Fabbrica e i delegati di raccordo. E nel fare tutto questo è stato importante che tutto il territorio ci

sia venuto in soccorso: Misericordia, Protezione Civile, centri sociali, organizzazioni politiche, altri delegati sindacali, lavoratori di altri settori, sindacati di base e confederali. Questo abbraccio del territorio ha reso possibile le manifestazioni e la resistenza, concepita come resistenza di un collettivo territoriale.

Quindi a “Insorgiamo” abbiamo poi aggiunto un pezzo: per Insorgere bisogna Convergere. Per convergenza non intendiamo “trovarsi ogni tanto nelle stesse piazze”, intendiamo prendere atto che per vincere io ho bisogno di te e se ho bisogno di te, ho bisogno che tu cresca e sia più forte perché se tu sei più forte allora sono più forte io: è più forte la mia lotta ed è più forte la tua. (...) Abbiamo avuto bisogno delle reti ambientaliste per sconfiggere l'idea che ci stessero licenziando per l'auto elettrica, abbiamo avuto bisogno di tecnici solidali e ingegneri precari per fare un piano alternativo per la nazionalizzazione dell'azienda, abbiamo avuto bisogno del transfemminismo e della Società della Cura.

Perché se stai 7 mesi uno di fianco all'altro, l'individualismo è un lusso che non ti puoi permettere, devi costringerti a essere una persona diversa e migliore, perché se no perdi. Non è che lo devi fare per chissà quale vezzo idealistico o ideologico: noi siamo operaiacci, come quelli che avete sul vostro territorio, come lo siamo tutti: sessisti, razzisti, egoisti... non siamo un partito politico o dei quadri, ma abbiamo dovuto essere tutto questo perché altrimenti, semplicemente, non saremmo esistiti.

Avendo poco tempo a disposizione per ribaltare rapporti di forza, ci siamo indirizzati là dove c'era movimento e fermento. Ad esempio sugli studenti, poi il movimento ambientalista, poi in piazza il 30 ottobre per la manifestazione contro il G20, con il movimento di lotta per la casa e per i diritti civili e ambientali.

(...) Abbiamo chiamato la manifestazione del 26 marzo *per questo, per altro e per tutto*. In che senso?

Per questo nel senso che io so perché mi mobilito: contro il

logoramento della mobilitazione. Siamo in cassa integrazione, ma rischiamo di essere logorati, stanno tentando di normalizzarci e quindi so che scendo in piazza contro il logoramento, per il polo pubblico della mobilità sostenibile, per una reindustrializzazione vera e non farlocca come è successo un milione di volte. E poi scendo in piazza perché la partita col governo sulle delocalizzazioni per noi non è finita. Ma non scendo in piazza solo per questo, scendo in piazza anche contro il carovita, il caro bollette, gli scempi ambientali, il precariato.

(...) Stiamo incontrando tante realtà che si mobilitano e stiamo vedendo la contraddizione che c'è tra la classe dirigente del paese, che è di un'incompetenza totale – sanno fare i loro interessi, ma dimostrano di non avere nulla da dire e da fare per il paese – e persone che invece, ad esempio, sanno spiegarci come riorganizzare le città, l'intera rete digitale nel paese; persone come i lavoratori Alitalia che saprebbero come riorganizzare e far funzionare la compagnia di bandiera. Ecco, questa l'abbiamo chiamata classe dirigente. È questa che deve riempire di contenuti la manifestazione del 26 marzo!”.

Ed è questa che deve lottare per dirigere il paese, aggiungiamo noi.

IL TESTO È UN ADATTAMENTO DELLA TRASCRIZIONE DEL VIDEO VISIBILE A QUESTO LINK



Solidarietà agli antifascisti di Genova

Il 10 febbraio il Tribunale di Genova ha condannato in primo grado 47 antifascisti genovesi a pene dai 6 mesi a 4 anni di reclusione per i fatti legati alla contestazione del comizio elettorale di Casa Pound del 23 maggio 2019.

Quel 23 maggio venne concessa a Casa Pound l'autorizzazione a tenere il comizio conclusivo della campagna elettorale per le elezioni europee in una piazza del centro di Genova, nonostante i tanti appelli degli organismi antifascisti e della società civile a revocare l'iniziativa. La città, dalla storica tradizione antifascista, rispose con una manifestazione di contestazione durante la quale, in piazza Corvetto,

si ebbero cariche della polizia, lanci di lacrimogeni, fermi e pestaggi (tra cui quello del giornalista di Repubblica Stefano Origone, per il quale gli agenti responsabili sono stati condannati in primo grado a soli 40 giorni di reclusione...).

Le condanne spropositate comminate a tutti gli imputati di questo troncone del processo sono una chiara sentenza politica che mira a stroncare il movimento popolare e antifascista genovese. Tra i condannati ci sono anche alcuni membri del Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali (CALP), costantemente sotto attacco per aver denunciato e contrastato il traffico di armi nel porto di

Genova e per essere sempre stati in prima linea nella mobilitazione contro la guerra e le organizzazioni neofasciste.

Esprimiamo massima solidarietà agli antifascisti genovesi! La repressione è uno degli strumenti che la classe dominante usa sempre più indiscriminatamente verso le masse popolari che si mobilitano contro gli effetti della crisi.

Agli attacchi della borghesia rispondiamo con la solidarietà di classe e la crescita del fronte contro i governi delle Larghe Intese. Che ogni piazza, azienda, scuola e quartiere diventino focolai di ribellione e organizzazione delle masse popolari!

COSTITUZIONE E AMBIENTE LA TRUFFA DEL CAPITALISMO VERDE

La modifica degli articoli 9 e 41 della Costituzione italiana è stata definitivamente approvata con un voto plebiscitario alla Camera dei Deputati lo scorso 8 febbraio, dopo che era già passata al Senato con una maggioranza superiore ai due terzi dei componenti il 3 novembre 2021. Questo permette che entri in vigore senza che sia sottoposta a referendum popolare. All'articolo 9 viene aggiunto un comma che, facendo riferimento alla Repubblica Italiana, recita testualmente: "Tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni. La legge dello Stato disciplina i modi e le forme di tutela degli animali". La modifica dell'articolo 41 stabilisce inoltre che l'iniziativa economica, sia pubblica che privata, non può recare danno "alla salute e all'ambiente" oltre che alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana; in più auspica che l'attività economica persegua fini "ambientali".

A una lettura superficiale si potrebbe pensare a un grande passo avanti e a una vittoria di tutte le lotte per l'ambiente che da decenni si combattono nel nostro paese. È così che i media hanno presentato la cosa: la tutela dell'ambiente entra finalmente nei principi fondamentali della nostra Carta costituzionale. Ma cosa dice, in realtà, questa riforma costituzionale? In positivo che è entrata nel senso comune la necessità di tutelare l'ecosistema e che questo fatto non può più essere ignorato dalla classe dominante. Vediamo, però, di sviscerare meglio la questione.

Le sempre più ampie mobilitazioni contro la devastazione dell'ambiente costringono la classe dominante a fare i conti con questo aspetto della realtà e a tentare una via per conciliare, ma solo in apparenza, i suoi interessi con quelli delle masse popolari. La borghesia imperialista mette avanti sempre e solo il suo



Colpiscono alcuni aspetti in merito alla proposta di legge costituzionale e al suo iter. Innanzitutto i promotori, che coprono l'intero arco delle Larghe Intese: da soggetti che, per affinità politica, potrebbero essere definiti "contigui" alle lotte per l'ambiente, come Nugnes, ad altri che non hanno mai mostrato di essere particolarmente sensibili al futuro del pianeta, come Bonino e Calderoli. Anche l'approvazione del testo è avvenuta a larghissima maggioranza. Il secondo aspetto peculiare è che una tale modifica "epocale" è stata presentata alle larghe masse a cose fatte, non è stata oggetto di strombazzamenti mediatici o di sfilate propagandistiche. In un contesto di continua campagna elettorale, nessuno ha sgomitato per prendersi il merito

di questa iniziativa, in un surreale clima di sobrietà politica. Sembra proprio che evitare che si sviluppasse un dibattito pubblico su una questione tanto importante sia stata la maggiore preoccupazione. Il terzo aspetto è che l'iter di approvazione è stato rapidissimo. La cosa sorprende particolarmente se confrontata con il destino della proposta di legge antidelocalizzazioni elaborata dagli operai GKN, che è stata prima rimandata all'infinito per poi essere bocciata come emendamento alla Legge di Bilancio. Colpisce che un parlamento asservito al governo della Troika (UE, FMI, BCE) dimostri praticamente all'unisono una così alta sensibilità ambientale. Dove sta la fregatura?

profitto. Di conseguenza anche questa modifica si presterà a essere distorta nel suo contrario. La modifica costituzionale si inserisce nel contesto della discussione per inserire il gas fossile e il nucleare nella Tassonomia pulite. Proprio il 7 febbraio, il giorno precedente l'approvazione definitiva della modifica costituzionale, le nuove regole sulla Tassonomia sono state approvate dalla Commissione Europea, rendendo finanziabili dagli Stati anche quelle fonti energetiche, classificate ora come "ecologiche".

Tutto lascia pensare che ci si trovi di fronte a una truffa. Come nella gestione della pandemia, come nella crisi energetica, come per ogni altra cosa la classe dominante non fa mai gli interessi delle masse popolari. Pertanto è facilmente prevedibile che le belle parole scritte sulla Costituzione, le cui parti progressiste sono continuamente violate o eluse, troveranno come sempre una pessima attuazione. Per essere più precisi troveranno l'attuazione che conviene a chi comanda.

Le finalità della modifica rispondono alle esigenze di chi la promuove. Draghi e Cingolani spacciano per tutela dell'ambiente lo sviluppo del nucleare, l'estrazione di gas fossile, la costruzione del TAV, la transizione elettrica delle automotive a suon di licenziamenti e delocalizzazioni.

Ora questo scempio potrà avere la copertura del paravento costituzionale. La genericità del testo lo permette e la concretezza dei rapporti di forza in campo anche. Come interpretare e applicare ogni parte della Costituzione è una questione di potere. Per cambiare le cose devono comandare le masse popolari organizzate.

Cos'è la Tassonomia UE?

In pochissime parole, è una lista di fonti energetiche classificate come ecologiche e la cui produzione è finanziata dalle casse pubbliche degli Stati europei.

L'approvazione della Tassonomia UE non soddisfa, però, tutti gli attori in campo. La Germania – per citare il più rilevante di essi – si è sempre opposta all'inserimento del nucleare, al contrario della Francia che basa su questo il suo modello energetico. L'approvazione non ha sedato questi contrasti: ad esempio Werner Hoyer, Presidente (tedesco) della Banca Europea degli Investimenti (BEI) ha dichiarato che la BEI non ha intenzione di supportare investimenti legati al nucleare, a prescindere dal contenuto della Tassonomia.

La partita non è chiusa e lascia intendere che in campo non ci sono questioni di principio o di interesse ecologico, ma interessi economici e speculativi su questo e altri settori di investimento.

La questione non è quanto un capitalista sia interessato all'ambiente, la questione è quanto sia interessato a fare soldi usando anche il paravento dell'ambiente. Come per la sicurezza del lavoro, la tutela reale dell'ecosistema è sempre una misura subordinata ai costi per sostenerla, a interessi che non sono certo quelli dei capitalisti. Verde o meno che sia, ogni cosa su questo pianeta è da loro presa in considerazione solo in virtù del profitto che ne possono ricavare. A una reale transizione ecologica ci si arriva solo attraverso l'abbattimento di questo sistema e la costruzione di un modello di società superiore, il socialismo.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2022

Abbonati a Resistenza

Con un versamento sul Conto Corrente Bancario Intestato a
Gemmi Renzo IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

20€ ORDINARIO, **50€** SOSTENITORE



GUERRA E RIVOLUZIONE

Da settimane si aggravano le provocazioni degli imperialisti USA e UE contro la Federazione Russa. Nel momento in cui scriviamo (22 febbraio), Putin ha riconosciuto le Repubbliche Popolari di Donetsk e di Lugansk, l'esercito ucraino bombarda il Donbass e le truppe russe si muovono a protezione di quei territori. Al netto delle evoluzioni che ci saranno state nel momento in cui questo articolo verrà letto alcuni aspetti di carattere generale sono già chiari e da essi discendono, altrettanto chiaramente, l'orientamento e la linea dei comunisti sulla questione.

TRASFORMARE LA GUERRA IMPERIALISTA

NON UN UOMO, NON UN SOLDO, NON UN METRO DI TERRA PER LA GUERRA IMPERIALISTA

IN RIVOLUZIONE SOCIALISTA

1. L'imperialismo non è un "atteggiamento" o "una condotta" di un governo o di un paese: è una specifica fase del capitalismo (vedi articolo a pag. 14), quella in cui tutte le contraddizioni proprie del modo di produzione capitalistico degenerano. È l'epoca della guerra imperialista, ma è più corretto dire che è l'epoca della rivoluzione socialista poiché o la rivoluzione socialista anticipa e scongiura la guerra imperialista oppure la guerra imperialista sfocia nella rivoluzione socialista.

Conduciamo da anni una lotta contro le posizioni di chi sostiene che "oggi non ci sono le condizioni per la rivoluzione socialista" perché le condizioni oggettive per la rivoluzione socialista sono esattamente le stesse che alimentano la guerra imperialista.

La guerra imperialista non scoppia. È una tendenza che serpeggia nella società capitalista e assume mille forme, nei conflitti regionali, nella guerra economica, commerciale, monetaria fra le fazioni della classe dominante mondiale, fra gruppi imperialisti. Ma è inevitabile e si sviluppa senza che niente e nessuno possa davvero fermarla. Procede per salti, picchi (le numerose "crisi internazionali") e brevi periodi di tregua.

Neanche la rivoluzione socialista scoppia. È anch'essa una tendenza che serpeggia nella società e che può esprimersi e dispiegarsi compiutamente solo quando alle condizioni oggettive corrispondono anche quelle soggettive. La condizione essenziale è che ci sia il partito comunista che la dirige come una guerra, la guerra popolare rivoluzionaria della classe operaia e delle masse popolari contro la borghesia imperialista.

Pertanto ogni "balzo" verso la guerra imperialista è prima di tutto la manifestazione della possibilità e della necessità di avanzare nella rivoluzione socialista.

2. La scintilla che scatena una guerra di portata mondiale, come potenzialmente è quella fra gli imperialisti USA e la Federazione Russa, è per tutta la borghesia imperialista un "salto nel buio" dall'esito e dalle conseguenze incerte. Non solo e non tanto rispetto allo svolgimento del conflitto in sé (che per il ruolo delle parti in causa non può restare circoscritto), ma perché esso farebbe saltare tutti "gli equilibri" e le alleanze internazionali.

Prendete il caso della Germania: i gruppi imperialisti tedeschi hanno sviluppato solide relazioni economiche e commerciali con la Federazione Russa, senza contare che dalle forniture di gas russo dipendono la grande maggioranza dei paesi della UE. Ma, cosa più importante, un simile conflitto aprirebbe in ogni paese imperialista, proprio a partire dagli USA, un fronte interno di guerra: quello delle

proteste, delle mobilitazioni e ribellioni delle masse popolari contro i governi dei rispettivi paesi. Approfondiamo.

Per "fare la guerra", la classe dominante ha bisogno di mobilitare e intruppare parte delle masse popolari, ha bisogno del loro sostegno e della loro partecipazione attiva, che cerca elargendo promesse di vario tipo (prima fra tutte i benefici della ripartizione delle briciole dei proventi di guerra). Oggi la borghesia imperialista non ha nulla da promettere alle masse popolari e sicuramente non ha nulla da concedere loro. Anzi, è in grande difficoltà di fronte alla mobilitazione che le masse popolari conducono per far fronte agli effetti più devastanti della crisi e alla guerra di sterminio non dichiarata già dispiegata contro di loro.

La classe dominante non ha credito, non gode della fiducia delle

ampie masse e non riesce a mobilitarle facilmente sul terreno di una guerra con "non è la loro".

La borghesia imperialista sa quali sono le condizioni in cui un'eventuale guerra imperialista inizia, ma non ha – né può avere – la benché minima certezza rispetto a come finirà (come dimostra tutta la storia del XX secolo e anche la recente, precipitosa, fuga degli USA dall'Afghanistan). La mobilitazione delle masse popolari è per l'azione della classe dominante la principale incognita e il principale deterrente.

3. Per quanto riguarda il nostro paese, la "situazione ucraina" è solo un'ulteriore conferma della necessità di togliere di mezzo Draghi, il suo governo e il sistema politico delle Larghe Intese, asservito alla UE e alla NATO. Mettono il paese alla mercé della NATO e degli in-

teressi degli imperialisti USA quindi vanno cacciati.

L'ostacolo alla mobilitazione dispiegata della classe operaia e delle masse popolari contro la guerra imperialista, denunciato a più riprese da organismi ed esponenti della sinistra borghese, più che un limite è un'occasione per riflettere, trarre bilancio dall'esperienza e insegnamenti sul *che fare* oggi.

Nel nostro paese le ultime grandi mobilitazioni contro la guerra si sono svolte nel 2001 (guerra in Afghanistan) e nel 2003 (guerra in Iraq): esse hanno coinvolto milioni di persone. Quelle persone ora sono restie a mobilitarsi. Fra i motivi vi è il fatto che le mobilitazioni del 2001 e del 2003 sono state sconfitte. Non perché fossero sbagliate, ma perché impugnavano parole d'ordine inadeguate rispetto alle contraddizioni e alle sfide dei

tempi: non basta "essere per la pace" in un mondo governato dalle leggi del profitto e dalle organizzazioni terroristiche dei capitalisti, bisogna rovesciare il mondo affinché sia governato dalle organizzazioni dei lavoratori associati. E oggi, tornando al discorso iniziale, la sola prospettiva di mobilitazione efficace contro la guerra è quella che pianta le radici nella mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari, che fa sue le parole d'ordine: NO all'imperialismo, Sì al socialismo; trasformare la guerra imperialista in guerra popolare rivoluzionaria.

4. Non un uomo, non un soldo, non un metro di terra italiano per la guerra imperialista. Soffiano i venti di guerra e verrà la guerra se non sapremo trasformare quei venti di guerra nel vento della rivoluzione socialista. Allora verrà la rivoluzione. I "potenti del mondo" possono fare tutti i piani che vogliono, ma senza la mobilitazione organizzata delle ampie masse non possono nulla. Al contrario, le masse popolari organizzate possono tutto e senza i capitalisti fra i piedi possono farlo anche meglio.

Ogni manovra dei gruppi imperialisti USA e dei loro burattini conferma la necessità – e alimenta le condizioni – di avanzare nella liberazione del paese dalla NATO, dalla UE, dal Vaticano e da Confindustria.



Nel corso degli anni, la classe dominante ha fatto un meticoloso lavoro per dividere la mobilitazione per i diritti civili da quella per i diritti sociali e contrapporle. Ha impiegato ingenti mezzi e risorse per intossicare le coscienze, per formare nell'opinione pubblica l'idea che esista una separazione, ad esempio, fra la lotta delle donne per la loro emancipazione e la lotta delle masse popolari tutte – uomini e donne – contro lo sfruttamento e il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

In questo tranello ci sono finiti tanti. Ci sono finiti quelli che antepongono i diritti civili a quelli sociali e quelli che fanno l'opposto. Sono due facce della stessa medaglia, vittime dello stesso tranello. Ai fini degli interessi generali delle masse popolari, il risultato è un disastro, perché regna la divisione dove dovrebbe regnare l'unità. Due esempi.

Chi promuove la lotta per i diritti civili, focalizzandosi sulla questione di genere e tralasciando la divisione della società in classi, finisce per essere “contro i maschi” e “a favore delle donne”, ma rende un cattivo servizio tanto agli uomini che alle donne **delle masse popolari**. Non considera che anche i maschi delle masse popolari subiscono l'oppressione di classe e da essa sono deformati sul piano intellettuale, sentimentale e morale e che ci sono donne della classe dominante che operano per perpetrare la società di merda in cui viviamo.

Ursula von der Leyen o Christine Lagarde non sono certo da meno di Draghi o di Biden e di sicuro non è prendendo loro come riferimento che le donne delle masse popolari possono avanzare nella loro emancipazione.

Così anche chi promuove la lotta per i diritti sociali e nega che la divisione della società in classi alimenta la doppia oppressione, finisce con il fare un cattivo servizio alla lotta di classe.

Perché fra gli operai e le masse popolari ci sono uomini, donne, eterosessuali, omosessuali e transessuali e nessun movimento di emancipazione di classe può essere efficace se tralascia, banalizza o nega l'emancipazione di genere degli individui che compongono la classe.

Quindi?

Tutti coloro che per qualunque motivo contrappongono uomini e donne delle masse popolari facendo prevalere una delle due “questioni” fanno il gioco della classe dominante, qualunque siano le loro intenzioni. Perdono di vista il nemico comune contro cui occorre combattere insieme, uomini e donne.

L'8 marzo è una **giornata di lotta** istituita e promossa dal vecchio **movimento comunista internazionale**, è la Giornata Internazio-

Senza asterischi, senza quote rosa e senza retorica “8 MARZO TUTTO L'ANNO” PERCHÉ LA RIBELLIONE DELLE DONNE È LOTTA DI CLASSE!

Tutte le operaie e gli operai, le lavoratrici e i lavoratori, le donne e gli uomini (che sentono o meno l'esigenza di definire la propria sessualità) hanno l'interesse, la possibilità e il dovere di insorgere insieme, di convergere e irrompere insieme in ogni piazza, manifestazione, presidio, iniziativa in cui batte il cuore della lotta di classe.

nale della Donna. È un'occasione (non l'unica, chi ne fa una mera ricorrenza la snatura) per manifestare il legame indissolubile fra la lotta per l'emancipazione delle

donne delle masse popolari e la più generale lotta di classe e per riaffermare il ruolo di tali lotte nel movimento rivoluzionario, per farla finita con l'oppressione

di classe e di genere.

Da alcuni anni, la positiva ripresa di manifestazioni – e soprattutto scioperi – per l'8 marzo ha portato con sé anche uno strascico di



Senza la costruzione di una società socialista che ha come obiettivo l'eliminazione della divisione in classi, ogni lotta per l'emancipazione delle donne è destinata ad esaurirsi e finisce col favorire la contrapposizione di genere (donne contro uomini). Allo stesso tempo, però, è giusto e “naturale” (è la natura stessa della lotta che lo impone) che le donne delle masse popolari sperimentino, trovino e promuovano forme di lotta e di organizzazione specifiche, perché vivono condizioni particolari. Il movimento comunista deve incoraggiare l'autorganizzazione attraverso la quale le donne si legano alla più generale lotta per la trasformazione della società. Quali sono le condizioni particolari

dell'oppressione delle donne delle masse popolari? Esse hanno una storia secolare, affondano le loro radici nella divisione in classi della società. Per secoli le donne sono state sfruttate e umiliate, vessate, escluse dalla gestione della società da parte delle classi dominanti. Ma anche oppresse dalla cultura patriarcale e oscurantista che porta la parte più abbruttita e arretrata degli uomini delle masse popolari a mortificarle, a maltrattarle, ad esercitare violenza (nelle sue tante forme) contro donne che sono “loro”, che “appartengono” a loro, alla stregua di oggetti che si possono rompere o gettar via in qualunque momento. Bisogna tenere presente questo aspetto per non scadere nel settarismo verso le forme di organizzazione delle donne delle masse popolari, in nome di

una mal interpretata “superiorità” della questione di classe sulla questione di genere. Bisogna mettere la questione di classe e la questione di genere nella giusta dialettica. Nel nostro paese le donne subiscono un'oppressione più soffocante, attacchi più duri ai loro diritti (un esempio è l'inapplicabilità della Legge 194); esiste da noi una cultura patriarcale e retrograda più radicata rispetto ad altri paesi imperialisti (per cui un giudice assolve un uomo accusato di violenza contro sua moglie perché lei “non ha urlato e detto NO”). Essa è legata a doppio filo all'esistenza e all'influenza del Vaticano: un buco nero di inciviltà e oscurantismo che ha influenzato e influenza tutt'oggi anche il movimento comunista e rivoluzionario, in particolare attraverso la doppia morale.

polemiche perché, secondo alcuni, le piazze dell'8 marzo dovrebbero essere “vietate agli uomini”. Ecco una plateale manifestazione di confusione e arretratezza!

Tutti, operaie e operai, lavoratrici e lavoratori, donne e uomini (che sentano o meno l'esigenza di definire la propria sessualità) hanno l'interesse, la possibilità e il dovere di respingere questa gretta manovra diversiva.

Hanno l'interesse e il dovere di insorgere insieme, di convergere e irrompere insieme in ogni piazza, manifestazione, presidio, iniziativa in cui batte il cuore della lotta di classe.

All'interno della classe lavoratrice ci pensa già il padrone ad alimentare discriminazioni, ci manca solo che il movimento femminista che deve contribuire a rovesciare i padroni si metta invece a promuovere scioperi e manifestazioni “per sole donne”. Nelle scuole ci pensano già i tentacoli, palesi o occulti, del Vaticano a discriminare le donne “per come si comportano”, ci manca solo che a promuovere la “separazione dei ruoli e dei luoghi” ci si metta pure chi dice di voler decapitare la piovra del Vaticano. Il fatto è che **ogni piazza, ogni manifestazione, ogni ribellione deve essere “delle donne”,** delle donne delle masse popolari, non solo l'8 marzo.

“Ogni giorno 8 marzo”, allora! Cioè ogni giorno lotta, organizzazione, mobilitazione per rovesciare il mondo dei padroni e liberare il paese dalla NATO, dalla UE, dal Vaticano e da Confindustria. In questa lotta si compie l'emancipazione delle donne.

Resistenza

Organo mensile del P.CARC

Anno XXVIII dir. resp. G. Maj

Redazione c/o Centro Nazionale del P.CARC:

via Tanaro 7 - 20128 Milano; tel./fax 02.26.30.64.54.

Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94 sip il 22/21/2022.

Per abbonamenti CCB Intestato a

Gemmi Renzo

IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

SOTTOSCRIZIONI DI FEBBRAIO 2022 (IN EURO)

Milano 61.5; Bergamo 70; Brescia 76; Carrara 100; Pisa 90; Firenze 39; Ascoli Piceno 30; Terni 5; Roma 10; L'Aquila 30; Napoli 2

Totale: 513

Corrispondenze operaie

INSORGIAMO - SENZA TREGUA LA LOTTA ALLA CATERPILLAR DI JESI



Da quando la multinazionale Caterpillar ha annunciato, lo scorso 10 dicembre, la chiusura dello stabilimento di Jesi (AN) e il licenziamento di 270 lavoratori (compresi i circa 80 interinali), si è costituita un'assemblea permanente che presidia i cancelli della fabbrica. Gli operai hanno adottato con decisione, fin da subito, la parola d'ordine "ritiro dei licenziamenti". Da allora il loro motto è "Senza Tregua". Un motto partigiano, come spiegano gli stessi lavoratori, che si lega all'"Insorgiamo" degli operai GKN.

Nel momento in cui scriviamo, il 21 febbraio, si è da poco concluso un incontro al MISE che sembra aver sbloccato la vertenza. L'azienda ha accettato, dopo settimane improntate a un totale

Su *Resistenza* n.1/2022 abbiamo pubblicato "GKN e Caterpillar: organizzazione, unità e coordinamento". L'articolo riprendeva un comunicato congiunto degli operai sulla presentazione del disegno di legge che regolarizza le procedure di delocalizzazione, presentato da esponenti del governo, mentre contemporaneamente veniva affossato quello elaborato dai lavoratori GKN. Il legame fra le due lotte si è fatto sempre più stretto. I lavoratori Caterpillar hanno fatto loro il motto "Insorgiamo" e lo rilanciano sul loro territorio e oltre.

rifiuto di qualsiasi passo indietro, di concedere ancora 15 giorni di trattativa per vagliare l'offerta di acquisto arrivata da un'azienda brianzola (la IMR). In mancanza di questa novità il 24 febbraio sarebbero partiti i licenziamenti. Per l'incontro al MISE i lavoratori hanno organizzato tre pullman per dar vita a un presidio combat-

tivo che ha visto anche la partecipazione di una delegazione di lavoratori ex-Alitalia. Una prima vittoria è stata ottenuta. Si rimane in attesa del pronunciamento del giudice sulla causa per condotta antisindacale intentata dalla FIOM di Ancona. Una sentenza favorevole annullerebbe i licenziamenti e farebbe ripartire da

zero le scadenze delle procedure, come avvenne con la GKN a settembre 2021.

Questo primo risultato è il frutto del presidio permanente "Senza Tregua" che è diventato sempre più un punto di riferimento territoriale, costruendo un ampio e articolato fronte di solidarietà. Il legame pratico e ideale instaurato da subito con la vertenza GKN sta dando i suoi frutti. Il 5 febbraio il nuovo "Insorgiamo Tour" (vedi articolo sotto) è partito proprio dal presidio di Jesi, dove il Collettivo di Fabbrica GKN ha incontrato gli operai Caterpillar e tutti i solidali.

Come quello di Firenze, anche il presidio di Jesi è caratterizzato dalla determinazione operaia e dall'apertura al territorio. La preparazione dell'incontro con GKN è stata anticipata da una campagna di striscioni di solidarietà fatti in varie città marchigiane, da Ancona a Macerata. Il legame territoriale è alimentato da continue iniziative di lotta, come i presidi sotto Confindustria, ma anche da momenti di convivialità e confronto come le "merende operaie" ai cancelli, la promozione di spettacoli, gli incontri con intellettuali come Roberto Mancini, professore di Filosofia Teoretica all'Università di Macerata. Questo legame con il contesto produce una solidarietà diffusa

e concreta. Anche il sindaco di Jesi è schierato al loro fianco. Gli attestati, i comunicati e le raccolte fondi promossi da altri operai non si contano: Ariston, Whirlpool, Elica, Allufon e altre realtà produttive si sono attivate. I giovani di Friday For Future hanno detto pubblicamente di essere dalla loro parte.

Il 18 febbraio, mentre in contemporanea si teneva un presidio al tribunale per la causa avviata per condotta antisindacale, una delegazione Caterpillar ha partecipato alla protesta studentesca organizzata a Fermo contro l'alternanza scuola-lavoro, che ha prodotto la morte del loro compagno Giuseppe Lenoci, 16 anni, che abitava a Monte Urano (FM). La delegazione operaia ha invitato gli studenti a insorgere e ad andare a Firenze il 26 marzo, giorno in cui il Collettivo di Fabbrica GKN chiama nuovamente alla mobilitazione nazionale per sostenere la lotta contro tutte le delocalizzazioni, le chiusure e i licenziamenti e per costruire un futuro diverso.

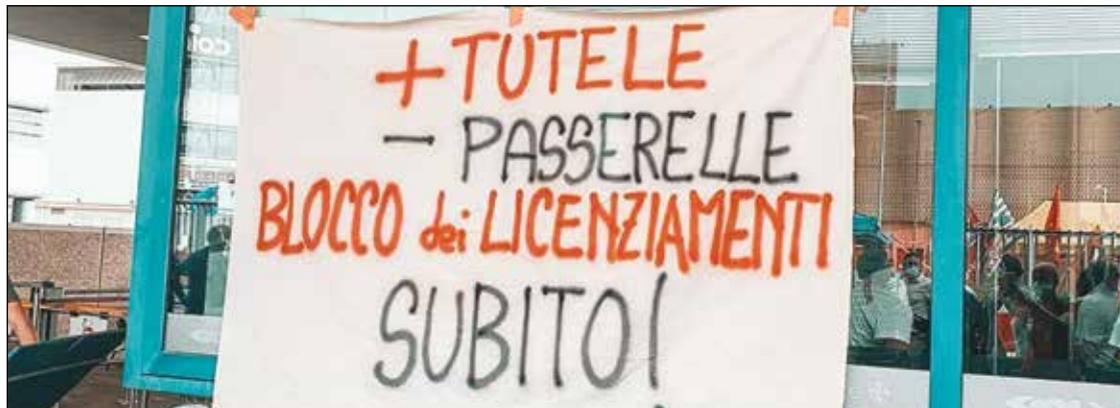
La via dell'organizzazione, dell'unità e del coordinamento è la strada che fa riemergere tutta la forza che la classe operaia ha e che deve solo riscoprire.

Dopo aver impedito il licenziamento di 422 lavoratori e aver conquistato un accordo quadro con la nuova proprietà, la mobilitazione degli operai GKN è entrata in una nuova fase: quella della lotta per una vera reindustrializzazione e contro il processo di lenta agonia della fabbrica che mira a logorare gli operai.

Serve un piano. Bisogna decidere come e cosa produrre, occuparsi dell'impatto ambientale e del territorio e coinvolgere alleati vecchi e nuovi: studenti, movimenti sociali e ambientali, reti per la sanità pubblica e lavoratori di altre aziende, pubbliche e private.

Questo gli operai della GKN lo sanno e infatti la mobilitazione del Collettivo di Fabbrica e della rete dei solidali si intensifica. Solo nel mese di febbraio l'Insorgiamo Tour li ha portati in molte città, da un capo all'altro del paese: Jesi, Bologna, Marradi, Bari, Taranto, Lecce, Cosenza. In ogni iniziativa, ad accoglierli, lavoratori di ogni categoria, studenti, militanti di organizzazioni politiche e di spazi sociali. La solidarietà data e ricevuta sedimenta organizzazione e mobilitazione.

INSORGERE E CONVERGERE FIRENZE, 26 MARZO MANIFESTAZIONE NAZIONALE



La nuova fase della lotta prosegue con obiettivi giusti e ambiziosi. Per il 26 marzo il Collettivo di Fabbrica ha convocato una manifestazione nazionale con la parola d'ordine "insorgiamo e convergiamo": hanno già aderito decine di organismi di ogni genere. Il CdF e l'Assemblea dei Solidali chiamano alla mobilitazione

chiedendo a ognuno di portare in piazza i suoi ragionamenti, le sue rivendicazioni. L'invito è a mettere tutti il proprio pezzo per contribuire a cambiare insieme i rapporti di forza in questo paese.

Un piano per riaprire la fabbrica, per farla funzionare garantendo "sicurezza" e "sostenibilità" (superando cioè il ricatto fra lavoro

o salute e ambiente) gli operai lo hanno già. È stato elaborato assieme agli ingegneri e ai tecnici solidali. Hanno pure un piano per la mobilità sostenibile per fare fronte alla perdita di migliaia di posti di lavoro che si prospetta col progressivo disimpegno di Stellantis dal settore delle automotive in Italia. Hanno tanti piani, ora però

serve la forza per imporli.

Per ognuno degli organismi e dei movimenti che chiamano a insorgere e convergere vale lo stesso discorso: adesso è necessario costruire rapporti di forza che ci consentano di imporre un nuovo corso: nelle scuole, nella sanità, nel trasporto pubblico, nella gestione dei rifiuti, nella difesa dell'ambiente, nella gestione dell'intero paese.

Il processo è innescato, ora va consolidato e sviluppato.

Per questa facciamo appello ai nostri lettori perché partecipino alla manifestazione e siano parte attiva nella sua costruzione: parlate ai colleghi e compagni di lavoro e di scuola, organizzatevi per partecipare, fate propaganda della manifestazione.

Va usata questa opportunità per costruire da ogni territorio la partecipazione: dai comitati per la salute e la sanità pubblica della Campania al Comitato Vele di Scampia, dalle brigate volontarie per l'emergenza che sono ancora attive ai movimenti per il diritto alla casa, dal movimento NO TAV alle reti ambientaliste.

Ancora privatizzazioni

INTERVISTA A UN NAVIGATOR

I navigator sono quelle figure che indirizzano i percettori del Reddito di Cittadinanza (RdiC) a districarsi nelle procedure per trovare un lavoro.

La figura è stata istituita nel 2019, in parallelo con l'introduzione del RdiC. All'epoca ne sono stati assunti 3000 (circa la metà di quelli previsti) con contratto a tempo determinato, oggi sono 2400. Il loro destino è legato a quello del RdiC.

L'istituzione del RdiC è una fra le princi-

pali misure che qualificano la natura "di rottura" del governo Conte 1 e – non a caso – è quella più osteggiata dalle Larghe Intese. Eliminare il RdiC è il loro obiettivo, ma farlo di colpo presenta alcuni rischi (in primis proteste e mobilitazioni), pertanto il governo Draghi si adopera per "la sua morte lenta".

Ne parliamo con un navigator che lavora in Campania.



Parlaci del vostro inquadramento contrattuale

Siamo stati assunti con concorso pubblico nel 2019. Inizialmente il contratto durava un anno e mezzo, 18 mesi che poi sono stati prorogati fino ad arrivare al 31 dicembre 2021.

L'ultima proroga scade il 30 Aprile 2022 e già la minore durata del contratto lascia intendere una tendenza al disimpegno del governo rispetto al nostro ruolo. Oltre a ciò ci sono altre questioni "tecniche" che portano alla stessa conclusione. Il numero dei navigator viene ridotto per quelle

Regioni che hanno "raggiunto gli obiettivi" occupazionali previsti. Ciò significa che le Regioni che non hanno raggiunto i risultati che si erano prefissate potranno continuare a ricorrere ai navigator, le altre dovranno farne a meno.

Questo alimenta instabilità e precarietà. Ad esempio, in Campania ci hanno comunicato da un giorno all'altro che i contratti per alcuni di noi venivano sciolti e questo sulla base della decisione unilaterale della Regione che ritiene di aver raggiunto i suoi obiettivi. Capite che questo complica di molto le cose: uno sa di avere un

contratto per altri 4 mesi, ad esempio, ma da un giorno all'altro si trova senza lavoro, perché anche se il contratto scade fra 4 mesi, la "sua missione" è conclusa. E niente lavoro, niente stipendio.

Concretamente che lavoro fate? Il vostro è davvero un servizio "accessorio" come dice il governo?

Noi ci occupiamo di assistere i percettori del RdiC, mappando le loro competenze e le loro capacità, per indirizzarli a percorsi di formazione e supportarli talvolta anche nelle pratiche che devono inviare.

Spesso abbiamo a che fare con persone che non sono in grado di usare un computer o il cellulare. Ci sono soggetti per cui è difficile valutare le offerte di lavoro o l'invio di candidature, perché magari non sanno neanche usare la mail. Abbiamo anche il compito di contattare le aziende del territorio per verificare se cercano personale e con quali caratteristiche. Qui, in Campania, l'impiego dei navigator è iniziato con 4 mesi di ritardo rispetto alla media del resto d'Italia e questo ha significato, nel concreto, che i percettori del RdiC fossero abbandonati al mero assistenzialismo e privati di ogni orientamento o sostegno nella ricerca di lavoro.

Quale relazione c'è fra il vostro lavoro e i centri per l'impiego?

Guarda, questa questione fa capire parte dei problemi "a monte". Ci sono molte differenze fra le Regioni per quanto riguarda il nostro impiego.

Anzitutto, in Campania non è previsto che i navigator siano presenti fisicamente presso il centro per l'impiego. E questo va contro gli interessi dei percettori del RdiC che spesso necessitano di relazionarsi di persona.

Ad ogni modo, chi percepisce il RdiC deve presentarsi almeno una volta al mese ai centri per l'impiego per aggiornamenti sulla situazione lavorativa e su eventuali corsi di formazione. Non presentarsi equivale a rifiutare un'offerta di lavoro e questo non può accadere per due volte consecutive, pena la perdita del RdiC.

Ma i centri per l'impiego non sono strutturati per accogliere una volta al mese tutti i percettori del RdiC, che sono tantissimi. Gli impiegati non sono affatto sufficienti e le stesse strutture non sono predisposte per accogliere un numero tale di persone. Quindi, è stato impostato a monte un sistema che non regge.

Quali prospettive vedi per te e i tuoi colleghi?

Dall'inizio del 2022 il governo ha lanciato il Programma GOL (Garanzia Occupabilità Lavoratori - ndr) che coinvolge i percettori del RdiC, i percettori di ammortizzatori sociali, i lavoratori over 50 che hanno perso il lavoro, i lavoratori svantaggiati, i giovani che non studiano né lavorano, ecc.

La cosa assurda è che in questo progetto non siamo inclusi noi navigator! Abbiamo lavorato per due anni in questo ambito, abbiamo fatto corsi di formazione anche a spese dello Stato e dei contribuenti, abbiamo fatto esperienza, e ora veniamo lasciati a casa in attesa di procedure di assunzione per lavori che già sap-

piamo fare.

Abbiamo sviluppato rapporti e conoscenze con tutta una serie di lavoratori, dal laureato a chi possiede solo la quinta elementare e ha sempre lavorato in nero. Conosciamo tutte le categorie di lavoratori dai 18 ai 65 anni. Mi sembra un forte controsenso mandare noi – che siamo più di 2000 – a casa, mentre nell'ambito del programma GOL del Pnrr saranno spesi 6 miliardi di euro, di cui 600 milioni per il rafforzamento dei centri per l'impiego.

Che idea ti sei fatto sui motivi della dismissione dei navigator?

Se i navigator vengono lasciati a casa, a guadagnarci saranno le agenzie per il lavoro interinale, perché prenderanno loro in carico i percettori del RdiC e per questo avranno anche "un premio". Infatti, se un datore di lavoro assume un percettore di RdiC riceve un premio e se lo fa tramite un'agenzia interinale, questa ha diritto al 20% del premio che viene riconosciuto al datore di lavoro.

Un servizio che possiamo svolgere benissimo noi, verrà appaltato alle agenzie private: è un'ulteriore privatizzazione del sistema delle politiche attive del lavoro.

Quindi, nonostante anche la Corte dei Conti abbia espresso giudizi positivi sull'opera dei navigator, paghiamo in prima persona il fatto di essere figure professionali previste da una legge voluta dal Movimento 5 Stelle, ma osteggiata da tutti gli altri partiti, dal tessuto imprenditoriale italiano, da Confindustria e dai vari organi di stampa ad essi legati.

Ci capita di lavorare in contesti in cui la nostra presenza è maltollerata e il nostro lavoro volutamente ostacolato.

Anche per questo trovi tante resistenze a raccogliere denunce rispetto a quello che succede: molti navigator non si fidano ad avanzare pubblicamente delle critiche, hanno paura delle ripercussioni.

Partito dei CARC

Centro Nazionale: Via Tanaro 7, 20128 Milano
carc@riseup.net - www.carc.it - 02.26.30.64.54

FEDERAZIONI E SEZIONI

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania (VCO): 3518637171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:
239.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Federazione Emilia Romagna:
339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Federazione Toscana:
347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS di Peretola, via Pratese 48, Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
carc.firenze@libero.it c/o Casa del Popolo "Il campino" via Caccini 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS di Peretola

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 348.88.75.098
pcarcsezipisa@gmail.com
c/o Casa del Popolo Gramsci,
via Fiorentina, 167 (il giovedì dalle 18)

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Prato: 347.12.00.048
pcarcprato@gmail.com

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibaldi n.44, Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Roma: 351.78.29.230
romaparc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:
347.85.61.486
carccampania@gmail.com

Napoli - Sanità: 345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com
c/o Nuova Casa del Popolo
via Luigi Franciosa 199

Napoli - Nord: 331.84.84.547
carcnapolinord@gmail.com

Quarto - zona flegrea (NA):
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com



PUOI TROVARE RESISTENZA ANCHE:

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Modena: 347.44.73.882

Bologna: 347.52.77.193

Parma: 333.50.58.695

Vicenza: 329.21.72.559

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Vasto (CH): 339.71.84.292

Lecce: 347.65.81.098

Castellammare di Stabia (NA):
333.50.59.677

Cagliari: 340.19.37.072

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Agrigento: 347.28.68.034

LE MOBILITAZIONI CONTRO IL GREEN PASS CONTINUANO

Il 15 febbraio è entrato in vigore l'obbligo vaccinale per i cinquantenni e a partire da questa fascia di età il super Green Pass è diventato obbligatorio sui posti di lavoro. In tutta Italia il movimento No Green Pass ha organizzato cortei, proteste e manifestazioni. La mobilitazione contro questa misura, che si era affievolita nei mesi scorsi sotto i colpi della repressione, è ripartita in tutto il paese. Se i numeri non sono quelli dell'autunno passato, il passo avanti è nel ruolo assunto dai lavoratori. La mobilitazione convocata dai sindacati di base ha visto, infatti, una partecipazione principalmente operaia e le parole d'ordine hanno assunto connotati di classe più evidenti.

A Milano le proteste sono cominciate già il 14 febbraio, con lo sciopero proclamato dal Si Cobas e un presidio sotto la Prefettura. Il 15 febbraio c'è stata una nuova giornata di sciopero, indetto a livello nazionale dal Sol Cobas e dalla Fisi, e un corteo cittadino. Nonostante la pioggia e il formale divieto della Questura, il corteo si è svolto con la partecipazione di circa 1000 persone fra studenti universitari e, principalmente, operai (in particolare lavoratori della logistica, del tra-

Il Si Cobas ha proclamato per il 14 febbraio una giornata di sciopero generale nazionale. Questa decisione ha avuto il pregio di portare una linea più avanzata nella mobilitazione contro il Green Pass, perché ha chiamato alla lotta contro le altre misure del governo Draghi, ma ha anche alimentato il settarismo (e quindi la divisione tra i lavoratori) dal momento che lo sciopero è stato indetto in aperta contrapposizione con quello del 15 febbraio della Fisi e di altri sindacati di base, fra cui il Sol Cobas e varie federazioni della Cub. Tuttavia il passo compiuto dal Si Cobas è stato importante perché ha rafforzato la mobilitazione dei tanti organismi operai e popolari e delle tante organizzazioni politiche che fin da subito si sono mobilitate per denunciare il carattere antioperaio del Green Pass e per contendere la direzione delle mobilitazioni No Green Pass alle organizzazioni reazionarie.

sporto pubblico, di aziende metalmeccaniche).

Il P.CARC è intervenuto mettendo al centro la necessità di liberare il paese dal governo Draghi e indicando tre passi per sviluppare la mobilitazione: 1. rendere inapplicabile il Green Pass disobbedendo in forma sistematica e organizzata a questa misura; 2. non limitarsi all'essere contro le misure del governo, ma elaborare un piano alternativo di gestione dell'emergenza; 3. sviluppare il coordinamento con le altre organizzazioni operaie e popolari e rompere l'isolamento in cui tentano di confinarci.

A Firenze si è svolto un presidio sotto la Prefettura. Hanno partecipato circa 70 persone, tra cui il Comitato Io non ci sto, il Comitato Precari contro il Green Pass, il Comitato lavoratori ALIA, un gruppo di lavoratrici sospese dall'ospedale Careggi, i lavoratori GKN, la Cub, i compagni dell'occupazione di Viale Corsica e la Sezione di Rifredi del P.CARC.

A Bologna si è svolta il 19 febbraio una manifestazione indetta dal Si Cobas ha trovato l'adesione della Cub e di Emilia Romagna Costituzione (un coordinamento di varie forze). L'alta partecipazione



ha dimostrato che l'esigenza di una mobilitazione unitaria e quella a far valere il ruolo della classe operaia vivono già nelle piazze. Sono del tutto secondarie le discussioni su ciò che è emerso da alcuni interventi al microfono (ad esempio sulla situazione in Ucraina) o sul fatto che nella stessa piazza "convivessero" bandiere rosse e bandiere italiane: tutto quello che converge nella mobilitazione della classe operaia e che da essa trae forza è da valutare positivamente: è dimostrazione della necessità di individuare una nuova classe dirigente del paese nel disordine che avanza (vedi articolo a pag. 1).

Ancora a Milano il 19 febbraio, un corteo originariamente lanciato dagli studenti contro il Green Pass ha trovato l'adesione di realtà varie, anche molto diverse fra loro: dal Fronte del Dissenso, a Nuova Direzione e Ancora Italia, fino al P.CARC. Agli occhi di chi vive di

uno sterile formalismo, i nomi e le scelte cromatiche dei simboli di alcune organizzazioni hanno richiamato alla mente "organizzazioni neofasciste", motivo per cui una parte del movimento milanese è rimasta alla finestra.

Quello che hanno visto tutti coloro che hanno seguito la manifestazione, è stata la repressione della polizia che prima ha bloccato il corteo, poi ha sequestrato per due ore i partecipanti e infine ha scatenato la "consueta" caccia all'uomo per le identificazioni e le denunce a tappeto.

Una giornata di "ordinaria follia" che ripropone il problema della violenza poliziesca, dell'agibilità politica e della difesa degli spazi e delle forme di manifestazione in una "città vetrina" buona per gli spot della classe dominante, ma in cui crescono il degrado, l'insicurezza, la povertà... e la repressione.

ORA L'UNITÀ ASSEMBLEE TERRITORIALI

Il 22 gennaio abbiamo partecipato all'assemblea nazionale "Ora l'unità" promossa dalla rivista Cumpanis. Non abbiamo avuto la possibilità di intervenire, ma poco male. Seguiamo lo sviluppo dell'appello sui territori e portiamo nelle assemblee locali il nostro contributo su come dare gambe a un

percorso per l'unità d'azione dei comunisti.

Dopo l'assemblea nazionale abbiamo partecipato a due iniziative locali: quella del 9 febbraio a Pistoia e quella del 12 febbraio a Piombino.

La prima cosa che ci è saltata all'occhio è stata la diversità d'impostazione delle due inizia-

tive: attenta ai ragionamenti generali quella di Piombino, volta a discutere di cosa fare alle elezioni amministrative quella di Pistoia. Ma anche questo testimonia della vivacità del percorso e anche delle diverse spinte che lo animano; è quindi un aspetto positivo.

Ad entrambe le iniziative hanno partecipato una ventina di persone. Non sono molte, ma rappresentano un ottimo punto di partenza! Venti persone che si ritrovano per discutere sul *che fare* oggi, dimostrano che il problema dell'unità è sentito.

In entrambe le iniziative sono stati toccati temi decisivi. Uno

di essi, in particolare, ha animato anche le discussioni informali e i "capannelli" a margine: il rapporto con la classe operaia e la relazione fra comunisti e operai. È chiaro che le differenze ideologiche di fondo si riflettono su ogni singola questione. In questo caso particolare la divergenza si può riassumere nella seguente domanda: agli operai serve un partito che possono votare oppure un partito su cui possono contare, che orienta la loro mobilitazione e che li organizza?

Che emergano le differenze è molto positivo e per quanto ci riguarda cercheremo di porre la questio-

ne in modo ancora più franco per consentire un passo avanti collettivo. Questo perché, in definitiva, costruire l'unità ideologica dei comunisti significa condurre una costante lotta ideologica. Per l'unità d'azione, invece, è sufficiente la volontà di fare fronte comune, ad esempio, per sostenere le lotte degli operai, degli studenti, di chi si attiva in difesa della sanità pubblica, dell'ambiente o contro la guerra imperialista.

Questo è lo spirito e l'obiettivo con cui stiamo intervenendo nelle assemblee territoriali.

UNITÀ D'AZIONE? INIZIAMO DALLE VERTENZE OPERAIE

Il 18 febbraio i compagni del presidio umbro del P.CARC sono andati a fare una diffusione e un video di propaganda davanti ai cancelli della Perugina a Perugia, dove cova ancora la rabbia per i 364 esuberanti formalizzati da Nestlé nel 2018.

In questo momento in tutto il paese sono centinaia le vertenze e le lotte degli operai e dei lavoratori, vertenze e lotte che

dobbiamo sostenere per incentivare l'organizzazione, il coordinamento e l'elevazione delle mobilitazioni. Tra queste esperienze, in questa fase, la più importante è quella della GKN perché mostra che laddove gli operai si danno delle strutture politiche e organizzative autonome come è appunto il Collettivo di Fabbrica, non solo la lotta si rafforza, ma diventa d'esempio e

traino per tutti gli altri.

I comunisti devono diffondere l'esperienza della GKN e i suoi insegnamenti per spingere la classe operaia a organizzarsi contro lo smantellamento dell'apparato produttivo, contro l'eliminazione delle conquiste e dei diritti dei lavoratori. Devono portare alla classe operaia la prospettiva del governo che serve al paese.

L'invito che come P.CARC fac-

ciamo a tutti i compagni è a promuovere iniziative comuni davanti ai cancelli delle fabbriche e aziende.

Nelle prossime settimane ci saranno due appuntamenti importanti: la manifestazione del 26 marzo a Firenze organizzata dai lavoratori e solidali GKN e lo sciopero operaio nazionale lanciato da USB per il 22 aprile.

Sono due date sulle quali dobbiamo lavorare per far convergere i lavoratori di tutto il paese.

Avanti compagni nel movimento per l'unità d'azione!



LA LOTTA DEGLI STUDENTI SCUOTE IL PAESE AVANTI FINO ALLA VITTORIA!

Da un capo all'altro del paese gli studenti delle superiori e universitari sono tornati a riempire le piazze e a occupare scuole e facoltà. Un'ondata di proteste che non si vedeva da tempo, un segnale positivo che può e deve confluire nella mobilitazione dei lavoratori e delle masse popolari per cacciare il governo Draghi.

NO ALLA SCUOLA DEI PADRONI!

L'ondata di mobilitazioni studentesche comincia tra novembre e dicembre, con le proteste e le occupazioni contro la gestione della pandemia. Il 21 gennaio lo studente diciottenne Lorenzo Parelli muore schiacciato da una trave durante il suo ultimo giorno di alternanza scuola-lavoro. Nei giorni seguenti gli studenti protestano nelle piazze di tutte le principali città del paese.

La risposta del governo arriva con le manganellate della celere che reprime i cortei studenteschi, in particolare a Torino, Milano, Roma e Napoli. Negli stessi giorni il Ministro dell'Istruzione Bianchi reintroduce le due prove scritte per l'esame di maturità, misura immediatamente contestata dagli studenti, che chiedono un esame più "leggero" in ragione degli ultimi due anni passati in DAD.

Gli studenti non si fanno intimorire dalla repressione e rilanciano la mobilitazione con una nuova ondata di occupazioni - nel momento in cui scriviamo solo a Torino sono 20 le scuole occupate - e di proteste da un capo all'altro del paese.

Si susseguono manifestazioni chiamate da reti cittadine dei collettivi, dai sindacati degli studenti, dal Fronte della Gioventù Comunista, che combinano la protesta contro l'alternanza scuola-lavoro, contro lo smantellamento della scuola pubblica e la gestione della pandemia con quella contro gli esami scritti alla prova di maturità. In questo contesto, il 14 febbraio muore un altro studente, Giuseppe Lenoci, durante uno stage lavorativo, in un incidente stradale avvenuto a 70 km dall'azienda dove "lavorava": ecco a cosa porta affidare ai padroni la formazione dei giovani!

La manifestazione nazionale del 18 febbraio, chiamata inizialmente contro l'esame scritto per la maturità, diventa occasione per ricordare Lorenzo e Giuseppe e momento di protesta contro l'alternanza scuola-lavoro, contro Confindustria e contro il governo. Più di duecentomila studenti invadono le strade di tutto il paese. Sono confluiti nelle manifestazioni di queste settimane anche diversi gruppi di studenti universitari contro il Green Pass che, in vista dell'entrata in vigore dell'obbligo di Green Pass sui

luoghi di lavoro, hanno ripreso con forza la lotta, occupando dal 26 al 28 gennaio il rettorato dell'università di Torino e chiamando alla manifestazione del 19 febbraio a Milano alla quale hanno partecipato alcune centinaia di persone.

GLI STUDENTI HANNO ELEVATO IL LIVELLO E LA QUALITÀ DELLA MOBILITAZIONE

I temi sollevati dagli studenti non sono "corporativi", non riguardano cioè solo loro, ma vanno alla radice del problema, investono tutta l'azione di governo e il modello di società capitalista. Questo apre allo sviluppo del legame tra mobilitazioni studentesche e operaie.

Inoltre da subito è emersa la tendenza al coordinamento tra i gruppi di studenti di differenti città: fin dalle prime proteste autunnali si è evidenziato un legame sia ideale (adozione delle stesse parole d'ordine) che organizzativo con incontri nazionali e momenti comuni di confronto politico. Ad esempio gli studenti romani del Coordinamento della Lupa hanno tenuto assemblee a Milano, portando la loro esperienza sulle occupazioni di dicembre e dando impulso a quelle nel capoluogo lombardo; gli studenti del gruppo solidali GKN (sia universitari che medi) da settimane girano l'Italia per promuovere la partecipazione del mondo della scuola alla manifestazione del 26 marzo a Firenze, indetta dal CdF. Studenti e lavoratori di tutto il paese si uniscono nella lotta contro il governo Draghi e le sue misure!

ALLARGARE ANCORA LA MOBILITAZIONE

La mobilitazione degli studenti sta assumendo forza, si tratta adesso di far valere fino in fondo questa forza per cambiare il corso delle cose nel nostro paese. Come?

1. Promuovendo l'organizzazione e la mobilitazione degli studenti che ancora non partecipano, sviluppando ulteriormente lo scambio e il confronto tra diverse scuole e città.
2. Organizzandosi per rendere inapplicabili le misure contestate al governo e al Ministro Bianchi ed elaborare e imporre le proprie soluzioni, ad esempio boicottando l'alternanza scuola-lavoro e definendo in autonomia i percorsi formativi da svolgere.
3. Rafforzando il legame con le altre mobilitazioni, in particolare con quelle della classe operaia, cominciando dal confluire nella manifestazione promossa per il 26 marzo dagli operai GKN.

PRENDERE IN MANO L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO

L'alternanza scuola-lavoro è un problema perché è piegata alla logica del profitto attorno a cui gira tutta la società. Come può essere formativa e sicura, se è gestita dai padroni, che in essa vedono solo l'opportunità di manovalanza a costo zero? Se avviene in un contesto dove ogni giorno piangiamo 3 o 4 morti sul lavoro? Bisogna far saltare questa alternanza scuola-lavoro. Affiancare alle iniziative di protesta, iniziative per prendere in mano la questione, scuola per scuola, per: 1. boicottare i percorsi di alternanza che si ritengono inadeguati, 2. definire in autonomia (e imporre) percorsi realmente formativi per gli studenti e utili per le masse popolari del territorio.

Cosenza OCCUPAZIONE CONTRO GLI ABUSI SESSUALI

Di particolare importanza è stata la mobilitazione degli studenti dell'Istituto Valentini-Majorana per il verminaio che ha scoperchiato, per la partecipazione popolare che ha raccolto e per la forza che la lotta ha espresso. Tutto è iniziato a inizio febbraio, quando gli studenti hanno denunciato la presenza di un insegnante che da anni molestava le ragazze della scuola, con la complicità della preside che lo copriva. Decisi ad avere risposte, i ragazzi hanno occupato l'Istituto, tenendolo per due settimane e coinvolgendo genitori e docenti nella lotta, fino ad ottenere l'autosospensione della preside. Lo sfascio della scuola pubblica è anche questo: ancora una volta sono gli studenti che devono garantire la loro stessa sicurezza.

Un orientamento giusto contro la repressione



Un post sulla pagina Facebook del **Fronte della Gioventù Comunista** in poche righe sintetizza un principio fondamentale: mai farsi dividere dalle autorità e dalle istituzioni fra buoni e cattivi.

“È iniziata l'operazione per dividere il movimento studentesco. Diversi giornali lanciano fake news, parlano di “strumentalizzazioni”, manovre politiche, infiltrazioni. Vanno alla ricerca di dichiarazioni per sostenere questa retorica; addirittura hanno inventato la notizia (poi smentita) della Consulta di Torino che

si sarebbe dissociata dalle piazze. Vogliono spaventare gli studenti, convincerli che la lotta non serve. Le organizzazioni giovanili vicine al governo, travolte dalle proteste di ieri, ora tenteranno di dividere e trascinare tutto su posizioni arrendevoli che portano alla sconfitta, col sostegno di certi giornali e delle tv. È un copione già visto. Smascheriamoli, non permettiamogli di sfibrarci. Hanno paura della forza che hanno visto ieri. Serriamo i ranghi, avanziamo uniti”.

Costruire il legame con la classe operaia



Fin da subito sono scesi in piazza insieme agli studenti anche i lavoratori di varie sigle del sindacalismo di base che hanno partecipato ai presidi contro l'alternanza scuola-lavoro. L'esempio più avanzato di costruzione di un saldo legame tra studenti e classe operaia è quello di Firenze, dove gli operai della GKN partecipano alle mobilitazioni, vanno a parlare nelle scuole, sostengono le occupazioni, mentre vengono a loro volta sostenuti dagli studenti di tutto il

paese. Nelle piazze studentesche, da Firenze a Roma a Cosenza, è capitato spesso di sentire intonare il coro degli operai GKN. Anche gli operai della Caterpillar di Jesi vanno nella stessa direzione. Hanno partecipato con uno spezzone al corteo studentesco del 18 febbraio a Fermo, mentre gli studenti di due classi dell'ISS Cuppari Salvati di Jesi sono stati portati da un professore al presidio degli operai per tenere lì una lezione di diritto del lavoro.

AI PARLAMENTARI CHE NON HANNO VOTATO MATTARELLA

Durante la settimana in cui si è svolta l'elezione del Presidente della Repubblica è andato in scena "il meglio" del teatrino della politica borghese.

Il risultato è stato il Mattarella bis. Fra mille giravolte e retroscena, gli unici a non partecipare al misfatto sono stati i parlamentari di Fratelli d'Italia e una componente del gruppo Misto insieme ai parlamentari di Alternativa, molti dei quali – se non tutti – fuoriusciti o espulsi dal M5S. Riguardo a Fratelli d'Italia, c'è ben poco da dire. Giorgia Meloni prosegue le manovre per attestarsi come "opposizione responsabile" alle Larghe Intese. Ma è opposizione di facciata.

Fratelli d'Italia è parte del sistema politico delle Larghe Intese, è compartecipe della sottomissione del paese alla NATO, alla UE e al Vaticano (altro che patrioti!) è stato ed è coprotagonista di tutte le manovre antioperaie e antipopolari. E gli altri? Per loro il discorso è molto diverso.

La maggior parte dei parlamentari del gruppo Misto e Alternativa che non hanno votato Mattarella sono davvero in opposizione a Draghi e alle Larghe Intese. Il loro ruolo e la loro azione possono essere preziosi per gli organismi operai e popolari

(ricordiamo qui solo la presentazione del DDL antidelocalizzazioni degli operai GKN). Ma la loro azione è frenata dal fatto che non hanno mai fatto un bilancio dell'esperienza (della parabola) del M5S e pertanto tendono a ripetere gli stessi errori.

Abbiamo detto molte volte che la parabola del M5S non è da imputare principalmente a questo o quel capo politico: l'opportunismo, il carrierismo, la corruzione morale dei singoli (soprattutto dei dirigenti) sono fenomeni, per certi versi, da "mettere in conto". Ma se un progetto politico della portata del M5S si disgrega con la stessa rapidità con cui è nato (anzi più velocemente), la questione è politica e non può essere liquidata come un limite dei singoli.

Noi di questioni ideologiche politicamente limitanti, interne al M5S, ne abbiamo individuate tante, ma tre sono quelle decisive:

- il *legalitarismo*, cioè la convinzione che i motivi per cui il paese è allo sfascio risiedono nel mancato rispetto delle regole e delle leggi da parte di chi governa e che per cambiare le cose è sufficiente rispettare le leggi "giuste" che già ci sono e abrogare/impegnare quelle sbagliate, fatte a tutela degli interessi "della casta";

- il *conciliatorismo*, cioè cercare di tenere insieme interessi che per loro natura sono inconciliabili: quelli dei capitalisti e quelli dei lavoratori, quelli di chi devasta l'ambiente e quelli delle popolazioni avvelenate dall'inquinamento, quelli degli speculatori e quelli delle masse popolari;

- la *sfiducia nelle masse popolari* che si è manifestata nel progressivo restringimento degli spazi di discussione, decisione, trasparenza e protagonismo dal basso (declamati a parole), in favore del politicantismo tipico dei vecchi tromboni della politica borghese.

Nei mesi scorsi abbiamo cercato un confronto con vari parlamentari dimessi o espulsi dal M5S; abbiamo avviato con alcuni un ragionamento per indurli a confermare, arricchire o smentire la nostra analisi, a partire dalla loro personale esperienza.

In termini pratici, tuttavia, quei limiti li riscontriamo ancora. La rielezione di Mattarella ci offre la possibilità di fare un esempio.

È stato molto positivo aver trovato un candidato alternativo su cui far convergere i voti dell'opposizione (quella vera). Il pregio non è stato tanto nel nome del candidato, Paolo Maddalena, ma soprattutto nel fatto che è stato avviato un percorso di aggregazione, un percorso comune.

Poi, forse per reali questioni di principio (la posizione di Maddalena molto arretrata sull'aborto) o forse perché queste questioni sono state usate per rinverdire lo

spirito di concorrenza in vista di eventuali prossime elezioni, quel percorso è stato interrotto.

Dall'elezione di Mattarella si è susseguita una pioggia di dichiarazioni e prese di posizione: sullo schifo del teatrino della politica, sull'incostituzionalità della manovra, sulle trame delle Larghe Intese per tentare di tenere "la barca in pari". Ma nessuno si è preso la responsabilità di convocare una manifestazione.

Il primo messaggio che passa da un simile comportamento è che la situazione descritta attraverso denunce e prese di posizione non è poi tanto grave. Il secondo messaggio è che se anche fosse grave, questo è il massimo che si può fare. Il terzo messaggio è che non si ha sufficiente fiducia nelle masse popolari, come se l'unica forma di opposizione alle Larghe Intese debba esprimersi "nei palazzi" perché nelle piazze nessuno ha niente da dire.

Si tratta, anche in questo caso, di manifestazioni palesi dei limiti del M5S, che abbiamo visto mille volte: "Noi vorremmo cambiare le cose, ma non ce lo lasciano fare". Ma il risultato di questo atteggiamento lo conosciamo bene e lo conoscono bene anche i parlamentari ex M5S.

Rivolgendoci idealmente proprio a loro, questo è il discorso.

Il paese è allo sbando e l'opposizione fatta di dichiarazioni e piccoli esempi di condotta individuale contano poco. C'è bisogno di un'opposizione che si ponga

realmente in alternativa alle Larghe Intese. Non basta dire "noi siamo l'alternativa"; occorre fare l'alternativa. Come?

- Facendo e promuovendo un bilancio serio, approfondito, collettivo e pubblico della vostra esperienza e dei motivi della parabola discendente del M5S. Esso è necessario, come per un individuo che diventa adulto e vuole prendere la sua strada è indispensabile tracciare un bilancio sulla propria famiglia di origine.

- Ponendosi come riferimento per le masse popolari. Non assestandosi, però, al ruolo di "opinionisti di riferimento" (atteggiamento tipico di chi fa politica per raccogliere voti), ma promuovendo concretamente la mobilitazione, rafforzando gli organismi operai e popolari che esistono e contribuendo a crearne di nuovi (politica intesa come partecipazione). Vale per voi ciò che vale per il CLN (vedi articolo a pag. 2): chi si incaponisce nel perseguire la strada elettorale per cambiare il paese è destinato a fallire. Si ritroverà in un vicolo cieco. Non lo diciamo (solo) noi, lo dice l'esperienza della sinistra radicale dal 2008 a oggi e, più in grande, quella del M5S.

Potete svolgere un ruolo e un'azione preziosi, a patto che vi mettiate a completa disposizione di quegli organismi di base che già si mobilitano, che sono già "il cuore della nuova resistenza".

DOMANDE

SUL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE

"Cari compagni della Redazione, nelle discussioni del giornale che facciamo in Sezione sono emerse alcune domande rispetto a come si costituisce il Governo di Blocco Popolare (GBP). Ve ne sottoponiamo due.

1. Nell'articolo "La spinta dal basso. Come si costruisce il Governo di Blocco Popolare?" pubblicato sul numero 1/2022 si dice: "A partire dal 2013 si sono presentate almeno due occasioni nelle quali le organizzazioni operaie e popolari avrebbero potuto imporre un loro governo...". Ma come sarebbe stato possibile sfruttare quelle occasioni, posta la mancanza di condizioni soggettive adeguate e se gli organismi operai non si mobilitavano coscientemente per quell'obiettivo?

2. Data la debolezza del movimento comunista, non c'è il rischio che anche il GBP diventi "un governo come un altro", generando ulteriore sfiducia e dispersione delle forze che hanno innescato il processo di cambiamento?

Grazie per l'attenzione e per i chiarimenti che vorrete fornirci".

Le condizioni oggettive per imporre alla classe dominante un

governo di emergenza delle masse popolari organizzate esistono già (invitiamo tutti a leggere l'Editoriale di questo numero che tratta proprio di questo), anche se siamo in pochi a vederle. La più diffusa e radicata critica alla linea di lotta del GBP è "sarebbe bello, ma non è possibile". No, compagni, non è solo bello, è anche possibile!

Insistiamo molto su questo nella nostra propaganda perché un'adeguata comprensione della realtà permette alla mobilitazione di fare importanti passi avanti. Cercando di essere precisi ed efficaci, abbiamo perciò indicato ai nostri lettori le situazioni in cui per la costituzione del GBP sarebbe bastata la volontà "dal basso", dal momento che "dall'alto" il paese era già ingovernabile per le Larghe Intese.

Quando si presenta un'occasione e l'occasione non viene colta, i motivi attengono alle condizioni soggettive.

Esse NON dipendono da quello che fanno gli organismi operai e popolari, ma da quello che fanno i comunisti. Gli organismi

operai e popolari sono portati spontaneamente a mobilitarsi per rivendicare questa o quella misura, questo o quel diritto. Limitarsi alle rivendicazioni e alle proteste non è affatto un limite per gli organismi operai e popolari, lo è invece per i comunisti, il cui compito non è organizzare le lotte e le manifestazioni per strappare alla borghesia migliori condizioni di vita e di lavoro per il proletariato, ma portare il proletariato a dirigere la società.

Le condizioni a cui i comunisti devono lavorare per promuovere il GBP sono tre

1. Propagandare l'obiettivo del Governo di Blocco Popolare e spiegare in cosa consiste, fino a che la sua costituzione diventi la sintesi consapevole delle aspirazioni delle organizzazioni operaie e delle organizzazioni popolari e lo strumento per realizzarle.

2. Moltiplicare e rafforzare (politicamente e organizzativamente) a ogni livello le organizzazioni operaie e popolari.

3. Promuovere in ogni modo e ad ogni livello il coordinamento delle organizzazioni operaie e popo-

lari (reti territoriali e reti tematiche a livello di zona, provincia, regione o dell'intero paese).

A queste condizioni, che si possono realizzare esclusivamente grazie all'opera dei comunisti, se ne aggiunge un'altra che si realizza anche spontaneamente, ma che i comunisti possono favorire con la loro azione: l'ingovernabilità del paese. Rimandiamo all'articolo principale di questo numero per approfondimenti.

Oltre a indicare ai nostri lettori le occasioni in cui gli organismi operai e popolari avrebbero potuto costituire un loro governo di emergenza, li spingiamo anche a ragionare sulla base dell'esperienza concreta: che orientamento avevano gli organismi operai e popolari in quel dato momento? Cosa hanno fatto e cosa avrebbero dovuto fare? Quale linea avanzata hanno espresso? Quale linea arretrata? Che linea hanno seguito? Che risultati hanno ottenuto? La risposta a queste domande qualifica il risultato della nostra azione nel creare le condizioni soggettive necessarie alla costituzione del GBP.

Riguardo alla seconda domanda, il discorso è relativamente semplice. Il GBP non può essere e non sarà "come un altro governo borghese"

perché nasce, opera e sviluppa la sua azione sulla base del legame diretto e inscindibile con gli organismi operai e popolari, di cui esso stesso è espressione.

La sua costituzione apre un'ulteriore fase della lotta di classe: se la classe dominante riesce a sottomettere il GBP significa che è riuscita a sottomettere il movimento che lo ha generato. Se non riesce a sottometterlo con il boicottaggio e il sabotaggio la classe dominante prima o poi scatenerà la guerra civile per riprendere il paese nelle sue mani.

Pertanto il GBP non è un "punto di arrivo", ma una fase di passaggio per avanzare nella rivoluzione socialista, in condizioni più favorevoli alle masse popolari. Che diventi un "normale governo borghese" o che alimenti la mobilitazione rivoluzionaria dipende da noi comunisti. Ma in questo senso, la lotta per la costituzione del GBP, l'opera del GBP e la lotta per resistere al boicottaggio e al sabotaggio della borghesia imperialista sono tutti elementi che concorreranno alla rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato.

Con l'auspicio di aver chiarito i dubbi, ringraziamo i compagni per le domande poste e invitiamo i lettori a seguire il loro esempio.

La classe dominante governa la società grazie a un piano studiato a tavolino e le sue manovre economiche e politiche rispondono a quel piano. Questa convinzione è molto diffusa, ma è sbagliata. Il problema non si limita al fatto che è sbagliata: chi è convinto dell'esistenza del piano del capitale si fa un'idea distorta – e la diffonde – di come è la realtà e di come può essere cambiata. La borghesia imperialista, i capitalisti, i padroni hanno la proprietà dei mezzi di produzione, hanno i soldi, controllano l'informazione, ricattano le masse popolari in mille modi.... Se davvero avessero anche un piano studiato a tavolino e riuscissero ad attuarlo non ci sarebbe nessuna prospettiva di vittoria per le masse popolari, in nessun modo e in nessun campo. Invece non solo è possibile per le masse popolari vincere singole lotte approfittando delle contraddizioni del nemico, ma anche rovesciare la borghesia imperialista, farla finita con il suo sistema di sfruttamento e devastazione e instaurare il socialismo.

La classe dominante, nella sua essenza, è composta dai capitalisti. Gli interessi dei capitalisti sono eretti a interessi di tutta la società. Ogni capitalista ha l'obiettivo di accrescere continuamente il suo capitale. Se l'accrescimento del capitale rallenta, l'intera società va in crisi e si disgrega. È ciò che accade oggi e il marasma in cui siamo immersi dipende da questo.

Nelle attività attraverso cui ogni capitalista accresce il suo capitale, egli è naturalmente e costantemente contrapposto alla classe operaia e alle masse popolari. Rispetto ad altri capitalisti, ogni capitalista opera nel contesto della "libera concorrenza", finché il capitale complessivo, accumulato da tutti, è talmente grande da non poter essere più valorizzato per intero. A quel punto la "libera concorrenza" fra i capitalisti si trasforma in guerra: ogni capitalista ha l'esigenza di eliminare i

IL PIANO DEL CAPITALE NON ESISTE

concorrenti, distruggere i loro capitali, conquistare i loro mercati, occupare il loro spazio nel sistema produttivo.

Questo meccanismo – qui semplificato all'estremo – non riguarda più solo i singoli capitalisti, ma i gruppi imperialisti che nel corso dello sviluppo della società capitalista hanno preso il loro posto (i monopoli). Hanno il controllo degli Stati e dei governi (capitalismo monopolistico di Stato); piegano ai loro interessi le istituzioni, la politica nazionale ed estera, le leggi, gli eserciti. Li "piegano ai loro interessi", ma di quali interessi parliamo?

I gruppi imperialisti hanno il comune interesse a tenere la classe operaia e le masse popolari in una condizione di sottomissione. La fame di profitto li spinge ad unirsi per smantellare i diritti e le tutele delle masse popolari e cancellare tutto ciò che è per loro "un costo", ma la crisi economica che si aggrava li mette anche – e sempre di più – uno contro l'al-

tro.

La classe dominante non può avere un piano comune, dunque, perché la crisi generale impone che un gruppo imperialista sia "fatto fuori" da un altro. Ma nessuno accetta di essere fatto fuori! Un esempio. Il modello di sviluppo energetico basato sui combustibili fossili è stato per decenni un ostacolo per gli investimenti nella produzione di energia alternativa; il potere delle "sette sorelle" (come vennero ribattezzate le sette più grandi multinazionali del petrolio) ha tagliato le gambe a tali investimenti. Oggi sono le sette sorelle ad essere messe in discussione in nome della transizione ecologica. Non è una disputa che riguarda "le leggi", la tutela dell'ambiente e i regolamenti nazionali e internazionali, è una guerra fra frazioni di capitale. Attenzione, il meccanismo qui riassunto non nega affatto che la classe dominante promuova intrighi, complotti e metta in campo manovre per trovare accordi che

evitino – o almeno leniscano – gli effetti della concorrenza imposta dal libero mercato nella fase di crisi generale del capitalismo.

Al contrario, la classe dominante complotta continuamente per cercare di attenuare i contrasti, forma associazioni (al modo del Club Bilderberg, ma è solo uno tra tanti) e istituzioni per soffocare la lotta delle classi oppresse, traccia indirizzi culturali per formare il senso comune della massa della popolazione e distoglierla dalla lotta di classe. Ma quali che siano i suoi sforzi, non può eludere il nucleo fondante della sua società, la ricerca costante del profitto. E questo anche a costo di fare tabula rasa dei concorrenti, che magari fino a ieri erano alleati e, ieri l'altro, persino parenti.

Portiamo il discorso in campo politico. Le decisioni di un governo, la politica di un paese, sono di norma definite sulla base degli interessi del gruppo imperialista dominante in un dato momento. I gruppi imperialisti più deboli si accodano, ma tramano per sostituire il gruppo imperialista dominante al governo del paese, per avere condizioni più favorevoli nella valorizzazione della loro frazione di capitale.

Anche quando i partiti che sono espressione dei principali gruppi imperialisti operanti nel paese sono costretti ad allearsi per fare fronte alla crisi politica (la *Santa Alleanza* che sostiene il governo Draghi è un ottimo esempio), dietro le quinte del teatrino della politica la lotta infuria: inchieste giudiziarie, scandali, colpi di mano, guerra per bande.

Questa è la base materiale della crisi politica nel nostro paese e della debolezza dei governi della classe dominante.

Se è vero che la classe dominante non può dotarsi di un piano per governare la società, è altrettanto vero che la classe operaia e le masse popolari possono lottare efficacemente e combattere vittoriosamente solo se hanno un loro piano perché con la loro mobilita-

zione devono rovesciare la classe dominante, e nel contempo creare le basi per il funzionamento della società in cui sono classe dirigente, il socialismo. Senza un piano, procedendo a vista, ciò è impossibile. Questa "conclusione" vale come *chiusura* di questo articolo che critica la tesi dell'esistenza del piano del capitale e vale come *introduzione* alla linea del Governo di Blocco Popolare che trattiamo anche su questo numero di *Resistenza*.

La lotta per imporre un proprio governo di emergenza incarna il piano che la parte organizzata della classe operaia e delle masse popolari deve darsi in questa fase.

Un conto è affermare che esiste un piano del capitale, un altro è affermare che esiste un **programma comune** di tutta la borghesia imperialista. Quest'ultimo è determinato dal movimento economico della società (crisi generale del capitalismo), non dalle scelte e dalle decisioni di questo o quel politicante borghese. Esso consiste

1. nell'eliminazione delle conquiste di civiltà e benessere che le masse popolari dei paesi imperialisti hanno strappato alla borghesia nel corso della prima ondata della rivoluzione proletaria (1917-1976);
2. nello smantellamento del settore pubblico dell'economia;
3. nella reintegrazione nel sistema imperialista mondiale dei primi paesi socialisti, nella ricolonizzazione delle ex colonie, nella spartizione dei profitti estorti ai lavoratori e ai popoli oppressi; nella lotta accanita tra i gruppi imperialisti per conquistare un ruolo di primo piano negli affari mondiali e nella spartizione dei profitti estorti ai lavoratori e ai popoli oppressi;
4. nella repressione del movimento di resistenza delle masse popolari.

I sostenitori dell'esistenza del piano del capitale trovano mille conferme alla loro tesi. Ma chiunque può trovare mille conferme a qualunque tesi se prende in considerazione solo le caratteristiche superficiali dei fenomeni. I sostenitori del piano del capitale non danno – e non possono dare – una lettura organica del movimento della società e i loro affanni nel capire come va il mondo producono lo stesso risultato di un orologio fermo: due volte al giorno ci azzecca, per il resto no. Non è possibile nessuna analisi seria che prescindano dal movimento economico della società, dal metodo marxista (materialista dialettico) e da quanto ha elaborato il movimento comunista nel corso della sua storia. Per chi è interessato ad approfondire l'argomento, segnaliamo tre articoli reperibili sul sito del (nuovo)PCI – www.nuovopci.it

"Rapporto di capitale 1" – *Rapporti Sociali* n. 2 – 1988
"Rapporto di capitale 2" – *Rapporti Sociali* n. 3 – 1989
"Rapporto di capitale 3" – *Rapporti Sociali* n. 4 – 1989

Formazione e dibattito

UN'INIZIATIVA A FIRENZE

Il 5 febbraio si è svolta al Circolo SMS di Peretola l'iniziativa sul Governo di Blocco Popolare, organizzata dalla Segreteria Federale Toscana del P.CARC a conclusione del corso sul *Manifesto Programma del (nuovo) PCI* iniziato a novembre 2021 e diretto dal Centro di Formazione del Partito.

Presenti militanti e simpatizzanti delle due Sezioni fiorentine del P.CARC e gli studenti del corso. L'iniziativa è stata aperta dalla relazione della segretaria Federale della Toscana, Silvia Fruz-

zetti, che si è concentrata sulla natura del Governo di Blocco Popolare: un governo che nasce su spinta degli organismi operai e popolari e opera su loro mandato.

Nel suo intervento, la compagna Silvia ha affrontato anche la parabola del M5S, a chiarire che non basta vincere le elezioni per governare in modo conforme agli interessi delle masse popolari.

Le numerose lotte di cui le organizzazioni operaie e popolari sono state protagoniste negli

ultimi decenni, d'altro canto, dimostrano che il ruolo di chi le promuove dev'essere diverso, nel senso che, accanto agli obiettivi rivendicativi, deve vivere coscientemente l'obiettivo di rovesciare i governi delle Larghe Intese.

A titolo esplicativo di ciò che intendiamo per mobilitazione che vada oltre la singola rivendicazione, la compagna ha portato l'esperienza degli operai GKN. Il compagno Paolo Babini, responsabile del corso sul *Manifesto Programma del (nuovo)PCI*, ha inquadrato l'importanza della formazione e dello studio nel contesto storico attuale e più in particolare nel contesto fiorentino dove c'è grande fermento e

mobilitazione.

Trovare gli spazi e il tempo per studiare e far studiare la concezione comunista del mondo è una lotta, perché tendenzialmente si è portati a pensare che occorre soprattutto fare. Bisogna fare, è vero, ma bisogna fare in modo coerente con la necessità di elevare rapidamente la mobilitazione degli operai e delle masse popolari. E per questo serve studiare, mentre è controproducente "andare a braccio" o secondo le impressioni del momento.

Il compagno ha spiegato bene l'importanza della formazione per i comunisti e per gli operai d'avanguardia, soffermandosi sulla provenienza di classe dei compagni e delle compagne che

hanno partecipato al corso: tutti operai e proletari.

Da qui un'interessante e utile riflessione: la discriminante per cui decidiamo di intervenire in un certo contesto o aggregato non riguarda le idee che vi circolano, ma l'appartenenza di classe degli elementi che lo compongono. Questo è la forza della nostra linea. A chi decide di studiarla praticarla e assimilarla, stiamo dando gli strumenti per intervenire ovunque le masse popolari si aggregino e si organizzino.

Le relazioni introduttive dei due compagni hanno aperto il dibattito, ricco di interventi, domande e riflessioni.

Abbiamo bisogno di idee e analisi giuste.

Secondo il senso comune, il termine imperialismo descrive la condotta aggressiva e guerrafondaia dei paesi occidentali contro i paesi “meno sviluppati” e “in via di sviluppo”. L'immagine più frequente che il termine richiama alla mente è il ruolo degli USA come “gendarmi del mondo”.

In verità il termine imperialismo descrive la fase in cui è entrato il capitalismo, all'incirca dall'inizio del Novecento: è quindi una precisa categoria politica che deriva dal movimento economico della società.

Riguardo all'imperialismo, l'elaborazione di Lenin (*Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1916) è la più scientifica ed è tutt'ora valida, nonostante oggi siano moltissime le “sirene” che cantano di un presunto superamento delle analisi e delle categorie scientifiche del marxismo e del leninismo.

A ben vedere, anche all'epoca di Lenin c'era chi cercava di dimostrare che il marxismo era superato poiché l'imperialismo appariva come un modo di produzione diverso dal capitalismo. Tuttavia l'analisi di Lenin si è affermata perché era giusta e pertanto adeguata ad armare ideologicamente il movimento rivoluzionario.

Problema questo che si ripresenta oggi e per cui dobbiamo conoscere, assimilare e usare tutto quello che il patrimonio del vecchio movimento comunista ha sedimentato (e ci lascia in eredità) e fare un ulteriore passo avanti per compiere ciò che non è riuscito al vecchio movimento comunista: instaurare il socialismo nei paesi imperialisti.

Il posto dell'imperialismo nella storia: la pattumiera.

Di seguito un adattamento di uno stralcio del Manifesto Programma del (nuovo)PCI

Nella seconda metà del secolo XIX lo sviluppo economico delle società borghesi più avanzate dell'Europa occidentale e dell'America del Nord arrivò a una svolta.

- La divisione della società in classi e il loro antagonismo avevano cessato di essere la condizione più favorevole allo sviluppo delle forze produttive ed erano diventati un freno ad esso. Non nel senso che quindi le forze produttive non si sviluppavano più, ma nel senso che esse si sviluppavano a un ritmo inferiore a quello che le condizioni raggiunte consentivano: i diritti di proprietà, la sostanziale esclusione delle masse popolari dalle attività specificamente umane, la loro oppressione, il compromesso della borghesia con la nobiltà e il clero, il segreto industriale, commerciale e militare, le crisi economiche ricorrenti e altri aspetti della società capitalista ne frenavano lo sviluppo.

- La produzione e riproduzione

FORMAZIONE

COS'È L'IMPERIALISMO?



L'imperialismo è l'anticamera del socialismo

L'imperialismo è il movimento delle strutture materiali della società (e quindi anche delle sue espressioni spirituali) dal capitalismo verso il comunismo nell'ambito della società borghese, cioè quando la direzione della società è ancora nelle mani della classe che ostacola quel movimento e con tutte le forze e i mezzi vi si oppone.

Il socialismo, al contrario, è anch'esso il movimento delle strutture materiali della società (e quindi anche delle sue espressioni spirituali) dal capitalismo verso il comunismo, ma quando già la direzione della società è nelle mani della classe che favorisce e dirige il movimento. L'imperialismo è quindi in questo senso l'anticamera del socialismo – da “Rapporto di capitale III” - *Rapporti Sociali* n. 4, luglio 1989.

delle condizioni materiali dell'esistenza della società dipendevano principalmente non più dalla lotta degli uomini con la natura, ma dal loro ordinamento sociale. Erano quindi maturate le condizioni oggettive per una superiore organizzazione sociale, il comunismo. L'economia poteva svilupparsi ulteriormente senza traumi solo come appendice della politica. D'altra parte, data la natura della classe dominante, la politica non era in grado di governare l'economia. La so-

vrastruttura della società era ormai diventata il collo di bottiglia dello sviluppo della struttura. Gli uomini potevano progredire ulteriormente nello sviluppo dei loro rapporti economici solo se creavano le condizioni politiche per dirigerlo: la dittatura del proletariato.

In questo contesto, Marx ed Engels proposero e fecero valere nel movimento comunista un orientamento imperniato sulle seguenti concezioni e linee d'azione:

1. Solo la classe operaia è in grado di emancipare se stessa dalla borghesia.

2. Per emancipare se stessa dalla borghesia, la classe operaia deve emancipare l'intera umanità dalla soggezione ai propri rapporti sociali, da ogni forma di sfruttamento e di oppressione, dalla divisione della società in classi.

3. La classe operaia trova in massa la via della propria emancipazione solo attraverso la sua esperienza pratica e diretta di lotta di classe e di organizzazione.

4. I comunisti si distinguono dalla massa del proletariato perché hanno una comprensione migliore delle condizioni, dei risultati e delle forme della lotta della classe operaia e sulla base di questa comprensione la spingono sempre in avanti.

5. La lotta della classe operaia comprende le lotte rivendicative sindacali e politiche, l'intervento come classe autonoma nella lotta politica borghese alla testa del resto delle masse popolari, la formazione di associazioni operaie e popolari autonome dalla borghesia in ogni campo di attività, la lotta contro la repressione. La partecipazione diretta alla lotta su questi quattro fronti è la principale scuola di comunismo per la massa degli operai.

6. L'instaurazione del socialismo avverrà attraverso il rovesciamento da parte della classe operaia del potere politico esistente e l'instaurazione del proprio potere, la dittatura del proletariato.

7. Durante la fase socialista la classe operaia dovrà condurre se stessa e le altre classi delle masse popolari a trasformare, sulla base della proprietà pubblica delle forze produttive e della gestione pianificata dell'attività economica instaurata dalla rivoluzione, l'insieme delle proprie relazioni sociali e dei sentimenti, delle concezioni e dei comportamenti connessi, fino alla soppressione di ogni forma di sfruttamento e oppressione, alla fine della soggezione ai propri rapporti sociali e all'estinzione della divisione della società in classi e dello Stato.

In questo orientamento strategico il salto qualitativo e decisivo, storico, di rottura con la società esistente, era indicato nel sesto punto. Come avrebbe la classe operaia instaurato il socialismo?

Per alcuni decenni (1850-1890) i comunisti, ivi compresi Marx e Engels, pensarono che presto nei paesi capitalisti più avanzati dell'Europa Occidentale e dell'America del Nord la classe operaia avrebbe preso il potere nel corso di una insurrezione popolare (di proletari, artigiani, contadini, altri lavoratori poveri, intellettuali rivoluzionari, ecc.) contro l'alta borghesia e i resti delle vecchie classi reazionarie con essa alleate, avrebbe instaurato il socialismo e, attraverso un periodo più o meno lungo di guerre civili e internazionali, avrebbe compiuto la transizione dal capitalismo al comunismo.

Proprio su questo punto la realtà ha dato torto ai comunisti e proprio su questo punto il movimento comunista ha incontrato e incontra ancora oggi le maggiori difficoltà ad elaborare una linea adeguata ai problemi che deve affrontare. In nessuno di quei paesi la classe operaia è riuscita finora ad instaurare il socialismo.

Manifesto Programma del
(nuovo) Partito comunista italiano



Manifesto Programma del (nuovo)PCI

320 pagine - 20 euro
richiedilo a carc@riseup.net

Il mondo in cui viviamo è scosso da un capo all'altro da forti convulsioni. Sono le convulsioni della morte del vecchio e della nascita del nuovo mondo, della scissione del vecchio mondo in due: una parte che va a morire e l'altra che darà vita alla società comunista, una nuova fase della storia dell'umanità.

SEGUE DA PAG. 14

Con l'opera di Marx ed Engels i comunisti non avevano ancora raggiunto una comprensione delle condizioni, dei risultati e delle forme della lotta di classe sufficiente per condurre la classe operaia a instaurare il socialismo nei paesi imperialisti. Di conseguenza la massa del proletariato non raggiunse un livello di organizzazione e di coscienza sufficiente perché la classe operaia prendesse la direzione del resto delle masse popolari e le guidasse ad abolire il potere della borghesia e delle altre classi sfruttatrici, stroncare la loro resistenza, instaurare il proprio potere e dare inizio alla transizione dal capitalismo al comunismo.

La borghesia aveva creato e continuamente accresceva le condizioni oggettive del socialismo. La rivoluzione socialista era diventata un compito e una necessità pratica immediati. Le condizioni soggettive erano diventate

il fattore decisivo. Dato che nei primi paesi capitalisti queste condizioni non vennero create nella misura sufficiente per l'instaurazione del socialismo, anziché passare direttamente al socialismo, i primi paesi capitalisti entrarono in una fase nuova e impreveduta: la fase imperialista del capitalismo in cui ci troviamo ancora oggi.

Sul piano economico le caratteristiche principali dell'imperialismo consistevano nella prevalenza del monopolio sulla libera concorrenza, nella prevalenza del capitale finanziario che nasce dalla fusione del capitale industriale col capitale monetario, nella prevalenza dell'esportazione di capitali rispetto all'esportazione di merci, nella divisione completa del mondo in paesi imperialisti e paesi oppressi dalle potenze imperialiste, nella spartizione del mondo tra monopoli capitalisti.

Sul piano politico e culturale, gradualmente la borghesia perse ogni ruolo pro-

gressista. Assunse sempre più i caratteri di una classe reazionaria e oppressiva. Essa continuò ad accrescere le condizioni oggettive del socialismo, ma questo avanzamento oggettivo dell'umanità verso il comunismo, compiuto sotto la direzione della borghesia, divenne tanto più tormentoso e distruttivo di uomini, cose, ambiente e civiltà quanto più è tardata l'instaurazione del socialismo.

Tre grandi contraddizioni governavano oramai la storia dell'umanità: la contraddizione tra borghesia e classe operaia, la contraddizione tra gruppi e Stati imperialisti da una parte e dall'altra le masse popolari dei paesi oppressi, la contraddizione dei gruppi e degli Stati imperialisti tra loro.

La transizione dal capitalismo al comunismo non sarebbe stata né rapida né facile, benché essa fosse diventata per l'umanità l'unico possibile percorso di progresso. Finché esso non fosse stato compiuto, l'umanità avrebbe vissuto "i travagli del parto".

Le tre fasi dell'epoca imperialista

L'epoca imperialista del capitalismo si divide in tre fasi principali.

La prima (1900 circa - 1945) è caratterizzata dalla prima crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale e dalla conseguente crisi dei regimi politici dei singoli Stati e delle relazioni fra Stati a livello mondiale.

Essa diede vita a una lunga situazione rivoluzionaria nel corso della quale, nel contesto delle immani distruzioni della prima e della seconda guerra mondiale, in una serie di paesi trionfa la rivoluzione proletaria. Il patrimonio ideologico e

politico del movimento comunista cosciente e organizzato raggiunge una nuova tappa, il marxismo-leninismo.

La seconda (1945 - 1975 circa) è caratterizzata dalla temporanea ripresa di accumulazione del capitale a livello mondiale. Nei paesi imperialisti, ciò si traduce nel "capitalismo dal volto umano", nei paesi imperialisti si traduce da una parte nelle lotte per avanzare nella transizione dal capitalismo al comunismo (con al centro la grande rivoluzione culturale proletaria cinese) e dall'altra nel tentativo di restaurazione graduale e pacifica del capitalismo (con al centro



l'opera dei revisionisti moderni).

La terza (dal 1975 circa) è caratterizzata dall'inizio della seconda crisi generale per sovrapproduzione assoluta di capitale. I regimi politici dei singoli Stati entrano di nuovo in crisi, come anche le relazioni fra Stati.

Inizia una nuova situazione rivoluzionaria in sviluppo. Tutte contraddizioni si presentano a un livello superiore rispetto alla prima fase, perché la società umana ha fatto ovunque enormi passi verso il comunismo, in termini di sviluppo delle forze produttive e dello sviluppo del loro carattere collettivo. Il patrimonio ideologico del movimento comunista cosciente e organizzato raggiunge una nuova tappa, il marxismo-leninismo-maoismo.

“È tutto diverso da prima”

Una tesi di moda è che la situazione della società attuale è “completamente diversa”, “radicalmente diversa” rispetto a quella dei tempi di Marx. Se queste frasi hanno un senso, questo è che l'imperialismo non è una fase del modo di produzione capitalista, ma un nuovo modo di produzione, con leggi e caratteristiche diverse. In realtà tra i tanti che sostengono che la situazione è radicalmente mutata, nessuno aggiunge alcuna analisi del “nuovo” che motivi e dimostri la tesi. L'unico seguito reale di questa tesi è il rifiuto della teoria del modo di produzione capitalista elaborata da Marx. Già Lenin all'VIII Congresso del PC(b) dell'Urss, nel 1919, sfidava Bukharin, teorico dell'“imperialismo puro”, a costruirne la teoria. “Quando Bukharin affermava che si può tentare di dare un quadro organico del crollo del capitalismo e dell'imperialismo, in commissione obiettavamo, e devo qui obiettarvi: provate e vedrete che non ci riuscirete. Bukharin ha fatto un simile tentativo in commissione, ma poi ha dovuto egli stesso rinunciare. Sono del tutto convinto che se qualcuno avesse potuto farlo, sarebbe stato proprio Bukharin, il quale si è occupato a lungo e seriamente di questa questione...”

Se si redigesse il programma così come lo voleva Bukharin, questo programma sarebbe errato. Esso rispecchierebbe, nel migliore dei casi, quanto di meglio è stato detto del capitalismo finanziario e dell'imperialismo, ma non rispecchierebbe la realtà perché in questa appunto non c'è organicità.” - V.I. Lenin, “Rapporto sul programma del partito” - *Opere complete*, vol. 29.

Come a Pisa

A TUTTI I COMPAGNI: DISCUTIAMO DELLA SITUAZIONE!

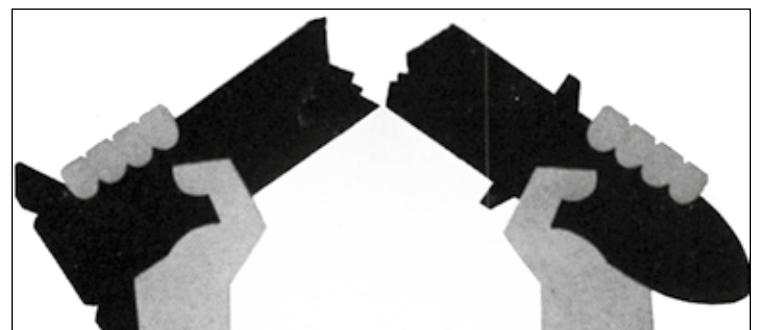
Il 12 febbraio il Centro di Formazione del P.CARC ha tenuto al Circolo “La Cella” l'iniziativa dal titolo “L'imperialismo del XXI secolo: speculazione finanziaria, delocalizzazioni e manovre militari”. Il dibattito, organizzato nell'ambito delle lezioni della “Scuola di Base Makarenko”, è stato concepito come approfondimento su un tema saliente per la rinascita del movimento comunista e stimolo per sviluppare l'unità dei comunisti e praticare l'unità d'azione.

Il contenuto dell'iniziativa ha riguardato l'analisi della fase imperialista del capitalismo, mettendo al centro la natura della crisi e riallacciandosi al tema della tendenza alla guerra e dello smantellamento dell'apparato produttivo nel nostro paese.

Dopo una relazione della compagna Anna Baglioni della Sezione di Pisa, sono intervenuti Marco Pappalardo del Centro di Formazione, Ascanio Bernardeschi della Redazione de *La Città Futura*, Federico Giusti della

CUB e Giovanni Bruno del PRC. Tra il pubblico, oltre agli allievi della Scuola, erano presenti lavoratori della zona, simpatizzanti della Sezione, esponenti del PRC, compagni della Redazione di *Lotta Continua*, dell'Associazione Italia-Cuba e della rivista *Interferenza*.

Il principale aspetto positivo dell'iniziativa è stato proprio il dibattito ideologico e politico perché il confronto sull'analisi e la lotta ideologica tra forze comuniste è un aspetto essenziale



per ragionare di unità, partendo proprio dalle differenze.

L'iniziativa ha permesso di mettere un tassello in più rispetto all'unità d'azione. Data la presenza sul territorio della base militare USA di Camp Darby (per la cui chiusura si mobilitano da anni associazioni contro la guerra, partiti e gli stessi abitanti del luogo)

la discussione sulla tendenza alla guerra è stata approfondita, anche alla luce della situazione in Ucraina e delle conseguenze dirette e indirette che essa ha sulle masse popolari italiane.

Proprio nella mobilitazione contro la presenza della base USA è stato individuato un terreno di attività comune.

NO **ALLA GUERRA** **IMPERIALISTA**

**NON UN UOMO, NON UN SOLDO,
NON UN METRO DI TERRA
PER LA GUERRA IMPERIALISTA**

FUORI L'ITALIA DALLA NATO



**LA CLASSE OPERAIA
DEVE GOVERNARE**

Ogni manovra dei gruppi imperialisti USA e dei loro burattini conferma la necessità di avanzare nella liberazione del paese dalla NATO, dalla UE, dal Vaticano e da Confindustria

